

Padoan, fra Amendola e Carlo Marx - Sergio Cesaratto

Il neoministro dell'Economia Piercarlo Padoan era ben presente nel dibattito economico della sinistra dei caldi anni '70. Nel 1975 *Critica marxista* pubblicò una sua relazione dal titolo impegnativo, «Il fallimento del pensiero keynesiano», che riassumeva il lavoro di un gruppo di giovani economisti costituito presso l'Istituto Gramsci sul tema «Limiti del dirigismo e fondamenti teorici della politica delle riforme». Anche *il manifesto* aveva dedicato grande attenzione al tema già col dibattito «Spazio e ruolo del riformismo» pubblicato come volume nel 1973. Un numero successivo di *Critica Marxista* ospitò una nota critica di Giancarlo De Vivo, un acuto economista della scuola di Sraffa e Garegnani, e la replica dello stesso Padoan. La relazione di Padoan ripercorre gli elementi della teoria di Keynes e delle successive interpretazioni, sia quelle volte a ricondurlo nell'alveo della teoria tradizionale, che quelle più radicali. Le conclusioni circa il perdurare del successo delle politiche keynesiane a fronte delle turbolenze degli anni '70 sono però piuttosto negative. Sebbene si riconosce l'efficacia delle politiche di sostegno alla domanda aggregata per la piena occupazione, ottenute in particolare attraverso aumenti salariali, la relazione afferma che all'aumento della domanda «non corrisponde però sempre un adeguamento della struttura produttiva (una volta raggiunto il tetto della capacità produttiva esistente, oppure anche prima, se si tiene conto di strozzature dovute alla presenza di monopoli o di posizioni di rendita) e si hanno così dei persistenti fenomeni inflazionistici». Portato della piena occupazione, si aggiunge, è una «situazione di conflittualità» che produrrà «continue tensioni dovute alle risposte delle imprese alle rivendicazioni operaie per tentare di ricostituire i margini di profitto tramite aumenti di prezzo alimentando ulteriormente il processo inflazionistico». Avendo la disponibilità di mercati garantiti dal sostegno della domanda da parte della spesa pubblica, le imprese rispondono «non con aumenti della produttività tramite innovazioni ed investimenti tesi ad aumentare l'offerta, ma con l'aumento dei prezzi ...L'inflazione quindi, oltre che come potente strumento redistributivo, si poneva come drammatica elusione dell'esigenza di un allargamento della capacità produttiva ...che la lotta della classe operaia per una migliore soddisfazione dei bisogni andava sempre più affermando». Padoan sembra pessimista circa la possibilità di regolare il conflitto attraverso la politica dei redditi evocando le tesi di Kalecki (citato nel corpo della relazione) secondo cui solo un'elevata disoccupazione è in grado di disciplinare e regolare il conflitto sociale. Più che in direzione di una prospettiva socialdemocratica, le conclusioni di Padoan puntano così a un «superamento dell'ordinamento capitalistico». Infatti le politiche keynesiane di piena occupazione condurrebbero a «delle tensioni insostenibili per il sistema capitalistico» incompatibili «con il quadro democratico». Quindi non resta che fuoriuscire dalla «logica keynesiana (cioè borghese)». Accanto a un'eco kaleckiana qualcuno potrebbe anche leggerne una amendoliana nel ritenere le lotte operaie in fondo sovversive dell'ordinamento capitalista e democratico e l'inflazione come anticamera del fascismo. La prospettiva amendoliana, si badi, è stata in Italia spesso confusa col riformismo (socialdemocratico) il quale, al contrario, riteneva gli avanzamenti dei lavoratori perfettamente compatibili con un'economia di mercato regolata (sui temi del mancato riformismo in del Pci rinvio al magistrato Paggi e D'Angelillo, *I comunisti italiani e il riformismo*, Einaudi 1986). Padoan e compagni non sembrano tuttavia indicare come via d'uscita l'accettazione delle compatibilità che portò di lì a poco alla svolta dell'Eur, ma un'uscita più di sinistra, anche se solo genericamente evocata. La prospettiva di un riformismo forte è comunque assente. Nel suo commento critico De Vivo attacca Padoan soprattutto per la lettura riduttiva di Keynes che lo accumulerebbe alla teoria neoclassica dominante in uno snodo fondamentale: «Secondo la relazione, uno degli «elementi fondamentali della 'visione' keynesiana» sarebbe «l'incompatibilità tra consumo e accumulazione, per cui se si vuole consumare si deve rinunciare ad accumulare e viceversa». Per rompere le ambiguità di Keynes in merito, De Vivo propugna la proposta di Garegnani di liberare Keynes dai «lacci e laccioli» neoclassici in una direzione che spieghi pienamente i livelli di produzione sulla base della domanda affettiva guidata da salari e consumi pubblici sia nel breve che nel lungo periodo. La replica di Padoan è su linee molto tradizionali. Egli riafferma la tesi marginalista che «nel lungo periodo la disponibilità di risparmio (cioè di ricchezza sottratta al consumo) diventa rilevante al fine delle possibilità di crescita del sistema economico.» E aggiunge che in quel frangente storico in cui l'industria italiana necessitava di una ristrutturazione qualitativa, i risparmi rivestivano un ruolo particolarmente essenziale. L'incompatibilità delle lotte operaie che aveva sopra assunto un'eco marxista e kaleckiana appare qui molto più tradizionalmente riferita alla teoria dominante (il che potrebbe avvalorare una contiguità con l'anima amendoliana). Comunque, Padoan nuovamente conclude ribadendo la «prospettiva di una fuoriuscita dal capitalismo» (non estranea peraltro all'amendolismo sebbene rimandata a data da destinarsi). Quello che emerge da queste pagine, qui frettolosamente richiamate, sono le aporie in cui si sono dibattuti il Pci e le sue successive metamorfosi e i suoi intellettuali di spicco, fra una voglia di socialismo, sempre più affievolitasi sino a scomparire, e un fondamentale riconoscersi nelle compatibilità della teoria economica dominante, con qualche molto pallido (quasi invisibile) spunto keynesiano. Questo modo di porsi è molto lontano da quello di Myrdal e degli intellettuali nordici che hanno visto nel conflitto sociale ben regolato l'humus del progresso. È vero pure che la borghesia italiana, da Bava Beccaris a Berlusconi passando per Piazza Fontana ha sempre ostacolato un processo di maturazione della sinistra italiana nel senso di un vero riformismo (di nuovo v. Paggi e D'Angelillo). Una traccia di quelle aporie sono probabilmente riconoscibili anche nel Padoan dell'oggi che, se da un lato non si esime dal recitare il mantra sulla necessità del riaggiustamento dei conti pubblici e delle «riforme strutturali», dall'altro più realisticamente (e da buon economista) sa che i problemi sono di domanda aggregata e scrive che più inflazione nei paesi europei in surplus commerciale sarebbe auspicabile - si vede che anche lui ama qualche volta sognare. Buona fortuna, comunque.

Mandiamo il premier a scuola da Manzi - Arianna Di Genova

Il Renzi salito in cattedra e improvvisatosi preside, ha sbagliato tutti gli accostamenti concettuali. «Ripartire dalla scuola per uscire dalla crisi economica» non è la giusta direzione da intraprendere. A mandare fuori pista è il binomio scuola-

economia. Perché la prima non è un'ancella della politica in difficoltà e, per sua natura, non fa favori a nessuno, tanto meno allo spread. È allergica ad ogni servilismo. La necessità di riportare la scuola al centro del dibattito pubblico si sviluppa, infatti, altrove. Ed è tutta nel bisogno estremo di un'Italia umiliata dall'ignoranza propagandata negli ultimi decenni, dalla disabitudine al pensiero critico, dalla «cattiva educazione» impartita a una adolescenza considerata imprevedibile e perduta, raffigurata solo per cliché. I dati italiani dell'abbandono scolastico fanno rabbrivire (i bocciati spesso non ripetono l'esperienza e si fermano), ci parlano di una democrazia difettosa, gravemente malata, di intere generazioni lasciate al palo. Ma, siccome «non è mai troppo tardi», anche il nuovo premier può imparare qualcosa. Per esempio, potrebbe far tesoro della fiction tv di Giacomo Campiotti sul maestro Alberto Manzi, andata in onda su Rai1, riscuotendo un successo clamoroso. Non proprio felice nel suo impianto (troppo edulcorato e agiografico, con eccessi emotivi che hanno finito per appannare le novità sovversive dell'insegnamento), il film in due puntate ha sbaragliato talk show politici, divi di Hollywood su altri canali e ha calamitato a sé l'attenzione di sette milioni di spettatori. È addirittura cresciuto nel suo secondo appuntamento, attirando un altro milione e mezzo di persone. Una cifra che suona simbolica: la stessa che l'Italia degli anni Sessanta registrò fra i nuovi alfabetizzati tramite il piccolo schermo, molti dei quali presero la licenza elementare semplicemente sedendosi in un bar, in parrocchia, in una casa del popolo, sul divano di amici per ascoltare e guardare il maestro Manzi. Lui, intanto, disegnava le lettere dell'alfabeto, legava insieme parole come pino, nave, mare, casa e loro imparavano ciò che la povertà non gli aveva concesso di essere: donne e uomini autonomi, in grado di scrivere, far di conto, ragionare sul mondo. «Noi nasciamo, mangiamo, dormiamo. Cosa ci distingue dagli animali? Il pensiero», diceva quell'educatore sui generis e fuori regola (nella fiction è interpretato da Claudio Santamaria). Manzi subiva continui procedimenti disciplinari dal ministero per il suo netto rifiuto nel giudicare con un voto le prestazioni dei suoi alunni. Bisogna riconoscere che è stato sconfitto dal tempo: oggi la meritocrazia sembra essere l'unico parametro salvifico a cui ricorre qualsiasi «riformatore» nell'ambito didattico. Manzi, invece, vergò le sue pagelle con un timbro surreale e bellissimo: «Fa quel che può, quel che non può non fa». Per il maestro Manzi, inchiodare un ragazzo in formazione a un giudizio stilato con uno stringato numero, era privo di senso e non teneva conto delle condizioni di partenza, dell'evoluzione in corso, del futuro in germe. Come testimoniare il miglioramento? Come indicare piuttosto le differenze di classe e di «sostegno» familiare? Come incoraggiare il cambiamento? Il successo delle lezioni impartite in tv da Manzi - quelle di allora e quelle odierne, se si tiene conto dell'omaggio tributatogli dagli ascolti - ci ha raccontato sostanzialmente una cosa: a nessuno interessa l'«efficienza» della scuola, né l'acquisizione di un savoir faire (che verrà in seguito). Tutti sognano che i loro figli possano imparare fra i banchi ad esercitare il pensiero. E di fronte al Manzi «disobbediente» in molti ci siamo sorpresi a rimpiangere quei docenti capaci di chiedere ancora ai loro studenti: «E tu? Cosa ne pensi?»

Il primo giorno di scuola - Ernesto Milanese

Un debutto subito sull'altalena, fra lo show istituzionale e le contestazioni di piazza. Matteo Renzi versione premier sceglie la Marca: fa un po' il «remigino» con i ragazzi della scuola media Luigi Coletti a Santa Bona; torna un po' sindaco fra gli amministratori locali al museo di Santa Caterina; diventa segretario del Pd nel pranzo con il sindaco Giovanni Manildo e la senatrice Laura Puppato nella mensa dell'incubatore H Farm a Ca' Tron. Ma il giovane stil novo di palazzo Chigi non raccoglie plebisciti. Funziona, forse, la disinvoltura nella visita a scuola («Se qualcosa non va, me lo segnalate a matteo@governo.it»). Già meno il piglio decisionista con gli imprenditori, visto che Luciano Benetton commenta sarcastico: «Renzi? È l'ultima possibilità, lui si gioca la faccia... ma noi tutto il resto». E alla fine diventa il bersaglio di urla, insulti e rabbia. Forza Nuova lo aveva accolto con lo striscione riservato alle «marionette», mentre in piazza dilagano leghisti e «forconi». La scorta fatica a farsi largo, volano calci e spintoni, in aria anche un paio di arance fuori bersaglio. E cori da stadio a beneficio delle telecamere: «Buffone, buffone», «Arrestatelo» e «Non ti ha votato nessuno». Sette ore di visita a Treviso cominciate a fianco del preside Gianni Maddalon: «Credo che abbia scelto il nostro istituto perché è un microcosmo popolato da 40 diverse etnie. Alle primarie avrei votato Renzi se solo me lo avessero permesso». Il premier distribuisce «cinque» agli alunni alla finestra, canta l'inno di Mameli in palestra e si dimostra più che affabile. Ma fatica nella sala dove lo aspettano padroni e padroncini del Nord Est piegato dalla Grande Crisi. È ancora Luca Zaia, governatore leghista, ad interpretare le attese: «Ora Renzi conosce ogni particolare della realtà virtuosa del Veneto. E sa di cosa abbiamo bisogno, di cosa abbiamo diritto, che cosa serve per sostenere una realtà che, con le sue 600mila imprese, con i conti della sanità in ordine e con la buona amministrazione degli enti locali, di fatto mantiene l'Italia». Non ci sarà tempo, invece, per gli operai. Ufficialmente per ragioni di sicurezza: meglio confidare che il ministro Federica Guidi sia meno evanescente di Flavio Zanonato. Renzi nel suo mini-tour deve intanto arginare l'assalto degli aspiranti sottosegretari come Giancarlo Piva (che però resterà primo cittadino di Este) e dai fan della Leopolda che non riescono a guadagnarsi nemmeno un selfie... A metà percorso, il neo-premier esibisce in conferenza stampa la sua vera certezza: «Sono consapevole del durissimo lavoro da fare». Renzi conferma il taglio da 10 miliardi del cuneo fiscale, il suo jobs act, l'incontro con Angela Merkel il 17 marzo e l'esonero dal patto di stabilità. E parte dalla scuola: «Nelle prossime ore con il ministro Giannini studieremo come attuare il piano straordinario per l'edilizia scolastica, uno dei motori di sviluppo. Il 70% dei sindaci che ho incontrato ci ha presentato progetti pronti su cui non chiedono soldi al governo». Al premier, però, una nutrita delegazione veneziana ricorda le scuole che chiudono perché Manutencoop (che ha l'appalto delle pulizie in 150 edifici veneti) non è in grado di assicurare l'agibilità di aule e mense. E soprattutto Renzi dribbla il faccia a faccia con operai e sindacalisti di Electrolux, che a Susegana aspettano un segnale dai ministeri. Commenta Ciccio Ferrara di Sel: «Non è un buon modo per cominciare ad affrontare il tema delle crisi industriali, vera emergenza del Paese, quello di far saltare l'incontro già previsto con le rappresentanze sindacali della Electrolux e farlo slittare alla settimana prossima a Roma». Si spengono le luci mediatiche: dall'aeroporto Canova alle 15.16 decolla l'aereo di Stato con Renzi che rientra a palazzo. «Speriamo che presto ci convochi a Roma. La Consulta nazionale della scuola dell'Anci ha un bel po' di documentazione, se il governo vuol

ripartire dall'istruzione obbligatoria che al Sud è tutt'altro che scontata o dagli interventi strutturali indispensabili»
chiosa Claudio Piron, assessore padovano e renziano doc.

Germania. Elezioni europee, sbarramento al 3% incostituzionale - Jacopo Rosatelli
Potranno fare finta di niente il parlamento e il governo italiani? Forse sì, appellandosi alla (presunta) mancanza dei tempi tecnici necessari. Ma la sentenza di ieri della Corte costituzionale tedesca è destinata a fare discutere anche da noi, perché la notizia è di quelle che pesano: i giudici di Karlsruhe hanno dichiarato incostituzionale la soglia di sbarramento al 3% nella legge elettorale per le europee in vigore nel loro Paese. I cittadini della Repubblica federale, pertanto, voteranno il 25 maggio con un sistema proporzionale «purissimo». Ben diverso da quello che abbiamo in Italia, che Barbara Spinelli ha definito con ragione un europorcillum: un proporzionale apparente, perché vanificato da una soglia del 4%, introdotta in fretta e furia da Pd e Berlusconi 5 anni fa, con lo scopo dichiarato (e poi raggiunto) di far fuori le forze minori. Come le due liste di sinistra - Prc/Pdci e Sinistra e Libertà - che alle europee del 2009 ottennero rispettivamente il 3,4% e il 3,1%, restando senza rappresentanza. La decisione di ieri è di grande significato proprio perché viene dalla Germania, un Paese nel quale è previsto uno sbarramento del 5% alle elezioni politiche. C'è contraddizione, dunque? No, spiegano i custodi della Costituzione tedesca: nel voto per il parlamento nazionale, la soglia ha la funzione di tutelare la «capacità d'azione» della camera legislativa, mettendola al riparo dal rischio di un'eccessiva frammentazione che la conduca alla paralisi. Siamo in Germania, e lo spettro della Repubblica di Weimar - dilaniata dai contrasti sino all'ascesa del nazismo - aleggia sempre. Discorso diverso nel caso del parlamento di Strasburgo: allo stato attuale, argomentano i giudici, non si giustifica in alcun modo il bisogno di proteggerlo da rischi di «troppo» pluralismo. Cantano vittoria i ricorrenti, quei piccoli partiti da sempre esclusi *de facto* e *de iure* dalle competizioni elettorali: «E' un successo per la democrazia», hanno commentato a caldo i loro rappresentanti presenti alla lettura della sentenza. Storcono invece il naso le grandi formazioni, in particolare democristiani (Cdu/Csu) e socialdemocratici (Spd), attualmente alleati di governo nella grosse Koalition: «Questa decisione indebolirà la rappresentanza tedesca nell'Europarlamento», ha dichiarato alla tv pubblica Ard Thomas Stobel, vicepresidente del gruppo democristiano al Bundestag. Soddisfazione per la notizia giunta da Karlsruhe è stata espressa dalla Linke, unico partito rappresentato in parlamento ad essere dalla parte dei ricorrenti. Secondo i giudici tedeschi, in assenza della necessità di «proteggere» l'Eurocamera dal rischio di frammentazione, la soglia di sbarramento va eliminata perché in contrasto con i principi costituzionali dell'eguaglianza del voto di ciascun cittadino e dell'eguaglianza di opportunità dei partiti. Uguaglianza del voto non significa soltanto, cioè, che ciascuno disponga di un singolo voto al pari di ogni altro, ma che ciascun voto espresso contribuisca con lo stesso 'peso' di ogni altro a determinare la composizione della rappresentanza parlamentare. Ed eguaglianza di *chances* fra i partiti vuol dire che la possibilità di ottenere un seggio non deve crescere esponenzialmente con l'aumento dei voti ottenuti da una lista: in altre parole, un voto deve valere sempre uno, sia che se lo aggiudichi un partito grande, sia uno piccolo o piccolissimo.

Dal rancore al cappio - Norma Rangeri

Non siamo a Kiev, ma anche in Italia c'è un capo partito che ha decretato lo stato di guerra e instaurato il coprifuoco: «...abbiamo una battaglia, dobbiamo vincere le europee e le vinceremo, daremo il sangue sulle strade.. saremo un pochino di meno ma molto, molto più coesi e forti». Nemmeno il Bossi dei tempi peggiori, quello delle «pallottole a poco prezzo», era arrivato all'evocazione dello spargimento di sangue, allo slogan dei tanti nemici tanto onore, come ha fatto Grillo ieri per incitare il suo popolo a espellere i senatori, colpevoli di essersi macchiati dell'infamante reato di lesa maestà. «Coesi come la testuggine spartana, ognuno di noi deve sentirsi protetto dal compagno al suo fianco», aggiungeva su facebook un epuratore del gruppo parlamentare per rafforzare il concetto guerriero del leader, mentre il grillino vicepresidente della Camera parlava di «serpi in seno» e di «mercenari». Con il solito format della consultazione in rete, orario ufficio, usato lo scorso giugno per la cacciata della senatrice Gambaro, questa volta, con una sola votazione, di senatori ne hanno espulsi quattro. Il meccanismo dell'eliminazione progredisce e la tecnica della decimazione si affina. Del resto la ghigliottina mediatica, la scomunica quotidiana, il desiderio di espellere i peccatori negandogli l'autonomia del mandato parlamentare trova giustificazione nella natura di quel totalitarismo proprietario che fin dall'atto di nascita del M5Stelle contemplava che l'ossessione populista si combinasse con il controllo del partito-azienda affidato all'uomo forte (anche se i capibastone qui sono due). Naturalmente questa epurazione rivela la debolezza del meccanismo di controllo, denuncia la crisi, annuncia la frana che sta diventando valanga, esprime un dissenso che non si può contenere e straripa. Dicono che hanno votato in 40mila, che in 30mila hanno fatto pollice verso e 13 mila si sono dichiarati contrari. Ma, anche a fidarsi di Casaleggio, i senatori reietti rappresentano non decine di migliaia di cittadini, ma otto milioni di voti. Per quattro espulsi, altri se ne stanno andando, anche alla Camera, le fila dei dissidenti sono destinate ad allargarsi a tutti quelli che domani oseranno criticare chi li esorta a spargere sangue nelle strade per vincere le elezioni. Grillo tira la corda del rancore, di quella parte sofferente del paese che ha smesso di credere nel cambiamento, che vuole affidarsi a qualcuno che tiri fuori l'Italia dall'Europa nemica, come del resto accade anche in altri paesi del Vecchio Continente. Ma tirare certe corde è pericoloso per tutti. Possono diventare un cappio.

Camusso ha deciso, Landini la boccia - Antonio Sciotto

No, la pace non scoppierà tra Susanna Camusso e Maurizio Landini. E il Congresso della Cgil nelle prossime settimane si complicherà ancora di più, con il conflitto alle stelle. Le modalità di voto per la consultazione sulla rappresentanza, proposte ieri dalla segretaria della Cgil al Direttivo, alla Fiom non piacciono: Landini le ha definite «anti-democratiche» e si prepara a una lotta che certo impatterà non solo all'interno del sindacato, ma anche, probabilmente, nelle imprese. Se il banco salta e i metalmeccanici decidono di non partecipare al referendum che si

terrà in marzo, infatti, la Fiom potrebbe non applicare l'accordo del 10 gennaio, aprendo nuovi contenziosi con gli industriali. Landini e la sua categoria avevano loro chiesto che si andasse al voto, ma ponendo dei paletti che ieri la Cgil ha divelto e gettato via, aprendo la fase di guerra. La proposta Camusso, illustrata dal segretario organizzativo Vincenzo Scudiere, è stata approvata con ampia maggioranza dal Direttivo: su 139 presenti, c'è stato un voto contrario, nessun astenuto e 16 componenti che non hanno partecipato al voto con motivazioni diverse, tra cui la Fiom. L'ordine del giorno dà il via libera «alla consultazione sul Testo unico della rappresentanza»: «A marzo - dice il dispositivo - voteranno tutti gli iscritti alla Cgil, prevedendo la distinzione tra coloro che sono già ricompresi nelle intese Confindustria e Confservizi e coloro a cui estendere gli accordi o, come nel caso dei dipendenti pubblici, estendere il diritto di voto sui contratti». Viene confermato quindi il meccanismo «delle due urne», particolarmente inviso alla Fiom, che il *manifesto* aveva anticipato qualche giorno fa: i metalmeccanici ieri erano tornati a chiedere infatti che votassero solo i lavoratori coinvolti dall'accordo del 10 gennaio scorso, e nessun altro. I pensionati, invece, hanno deciso che non parteciperanno al referendum: la segretaria dello Spi Carla Cantone ha spiegato infatti che a loro basta aver già votato nel corso delle assemblee congressuali e che «adesso si devono esprimere i lavoratori coinvolti». Altro punto che non piace ai metalmeccanici: verrà portato alle assemblee solo il punto di vista passato al Direttivo, attraverso un relatore unico: senza quindi predisporre un confronto paritario tra le due tesi (come invece si fa al Congresso). Punto previsto dallo Statuto, che a ben vedere - nei tempi dello *streaming* e dei *social network* - suona piuttosto antiquato. Ma la Cgil su questo ha deciso ancora di non auto-riformarsi, confermando tradizioni del secolo passato. Le assemblee informative potranno essere unitarie (cioè fatte insieme a Cisl e Uil) o solo di organizzazione, ma poi voteranno soltanto gli iscritti alla Cgil. Non si impedirà a chi vuol parlare - qualora alzasse la mano per riportare un'opinione contraria - di dire la sua: ma essendo le singole assemblee organizzate dalle categorie, difficilmente si creeranno simili «corto circuiti». Si avranno le solite assise quasi a tenuta stagna, dove più o meno tutti la pensano allo stesso modo. Né verranno ammessi esterni: molti segretari ieri hanno spiegato di non volere che «i metalmeccanici intervengano alle nostre assemblee, come noi non interverremo alle loro» (il virgolettato cita opinioni pronunciate al Direttivo e che ci hanno riferito). La segreteria della Cgil difende la sua decisione: Scudiere ha spiegato al Direttivo che la consultazione è stata proposta «come un atto di responsabilità, per svelenire il clima e confermare la scelta unitaria» del congresso. Ma Landini, che ieri prima del Direttivo ha incontrato Susanna Camusso, è già pronto alla battaglia: «È una proposta inaccettabile - dice - Fuori dalle regole democratiche: non hanno recepito una virgola di quello che abbiamo chiesto». Sulla doppia urna, dice: «Non è chiaro come sarà calcolato il risultato: se vince il no tra i lavoratori di Confindustria e il sì tra gli altri, come si calcola?». Inoltre, Landini contesta il fatto che non si mette al voto «l'accordo in sé ma l'interpretazione che ne dà il sindacato». Per sapere cosa farà la Fiom, però, bisogna aspettare il comitato centrale, che probabilmente verrà convocato per domenica. I metalmeccanici potrebbero decidere di non partecipare al voto indetto dalla Cgil, mettendo su una propria consultazione nelle fabbriche, applicando le regole democratiche negate dal Direttivo, ovvero: 1) mettendo al voto il testo dell'accordo e non un ordine del giorno; 2) facendo esprimere anche i contrari; 3) voto certificato e spoglio contestuale in tutte le fabbriche. L'area di «Lavoro Società» guidata dal segretario confederale Nicola Nicolosi stavolta ha votato a favore della proposta Camusso: «Perché - spiega - si fa una consultazione e si distingue chiaramente tra le due urne. Resta la criticità sulle sanzioni: chiediamo che nei disciplinari dei contratti vengano espunte, come è stato dichiarato da tutti i componenti all'ultima segreteria».

Pulizie, la marcia dei 24 mila a rischio licenziamento - Roberto Ciccarelli

Dal 1 marzo 24 mila addetti alle pulizie nelle scuole rischiano di essere licenziati oppure di lavorare fino a 18 ore settimanali a 400 euro. Oggi ne guadagnano 800. La loro ultima speranza era un emendamento al «Salva Roma» che prolungava il loro impiego di un mese, dal 28 febbraio al 31 marzo. Stralciato da Piero Grasso per fare in fretta. Inutilmente, perché lo stesso decreto è stato nuovamente ritirato dal governo Renzi. Dopo il taglio di 70 milioni di euro nel «Decreto del Fare», che si aggiunge a quelli degli anni scorsi che hanno diminuito il fondo da 600 milioni a 390 milioni di euro, l'ex ministro dell'economia Saccomanni e l'ex ministro dell'istruzione Carrozza erano riusciti a recuperare una trentina di milioni. Il clima è di mobilitazione generale. L'unione sindacale di base ha convocato un nuovo sciopero il 3 marzo. Flic-Cgil ne ha già fatto un altro il 21 febbraio scorso. Per tre giorni a gennaio, migliaia di lavoratori provenienti in prevalenza da Puglia Sardegna e Sicilia - le regioni più duramente colpite dal sistema di intermediazione di manodopera e di outsourcing inventato dal Ministero dell'Istruzione, hanno assediato viale Trastevere a Roma per ottenere una soluzione. Inutilmente. Tra poche ore i presidi dovranno auto-organizzarsi e provvedere a tenere pulite le aule. A pagarne le conseguenze saranno certamente gli alunni e i loro insegnanti. Le famiglie dovranno aggiungere una nuova voce di spesa al loro già magro bilancio. Oltre alla carta igienica, dovranno acquistare i detersivi e le scope. È stato calcolato che, a causa dei tagli monstre imposti da Gelmini e Tremonti alla scuola italiana (8,4 miliardi di euro), abbiano fino ad oggi finanziato la scuola con 390 milioni di euro di tasca propria. Una spesa destinata ad aumentare a causa del parodistico «Decreto del fare» voluto dall'operoso Letta. Salvo soluzioni dell'ultimo minuto. Due giorni fa, a Torino, gli addetti alle pulizie si sono incatenati davanti al Comune e sono stati ricevuti dal sindaco Fassino. La regione Puglia, dove gli addetti a rischio sono 3500, si è schierata dalla loro parte. Qui è stato raggiunto un accordo tra i sindacati e la Dussmann Service, l'azienda che ha vinto la gara Consip lanciata dal Miur, anche se il rischio di licenziamento non è ancora scongiurato. Ieri la «marcia dei 24 mila addetti» organizzata da Cgil, Cisl e Uil ha raggiunto anche il presidente del Consiglio Matteo Renzi in visita in una scuola media a Treviso insieme al nuovo ministro dell'Istruzione Giannini che ha assicurato «provvedimenti d'urgenza che dovrebbero essere esecutivi da sabato in vista di una risoluzione completa del problema». Giannini dovrà trovare una soluzione ad un altro pasticcio creato dai suoi predecessori. Il personale Ata è pronto a scioperare contro il blocco dei pagamenti per attività aggiuntive come l'assistenza ai disabili o la manutenzione dei laboratori. Da L'Aquila a Catanzaro, da Cagliari a Firenze ieri è arrivata un'unica richiesta: rivedere il sistema di appalti dove i soldi sono sempre meno: 290 milioni di euro rispetto ad un fabbisogno di 1,2 miliardi per quattro anni. La spending review imposta alla scuola dal 2008, e il

blocco del turn-over, impediscono di assumere gli addetti alle pulizie, buona parte dei quali sono stati già stabilizzati negli anni Novanta. Su dieci lotti assegnati fino ad oggi dalla gara Consip, sei sono andati ad aziende della lega delle cooperative: Manutencoop e il consorzio nazionale dei servizi.

A Kiev i neonazisti ormai dettano legge - Simone Pieranni

Arseni Yatseniuk, 39 anni, è il candidato premier ad interim del nuovo governo di unità nazionale, proposto dal «consiglio di Maidan», una sorta di comitato che ha stabilito un decalogo per la formazione del nuovo governo, imponendosi sulle forze dell'opposizione a Yanukovich. Yatseniuk fa parte di «Patria» il partito di Tymoshenko e ha già ricoperto ruoli di governo e non solo (ministro dell'Economia, ministro degli Esteri, presidente del parlamento e vice presidente della Banca centrale). Alcune caratteristiche di questa proposta indicano nuovi sentieri politici per l'Ucraina del dopo Yanukovich: Yatseniuk è da considerarsi un uomo gradito agli Usa (fu suggerito dalla Nuland, autrice della gaffe anti Eu), è di origine ebraiche ed è stato ministro dell'economia della Crimea, la zona che al momento costituisce un potenziale luogo di secessione. La sua designazione era già stata proposta, nel mezzo della crisi, dall'ex presidente Yanukovich, ma Yatseniuk aveva rifiutato. Il percorso che dovrebbe portare l'Ucraina ad avere un nuovo governo (annunciato per oggi) è stato rallentato dalle richieste di «Majdan»: un comitato di piazza, gestito da chi ha condotto la battaglia militare contro Yanukovich, ha stabilito un decalogo che blinda la formazione del nuovo esecutivo. Tra le regole che dovrebbero salvaguardare il nuovo governo da rischi di «derive Yanukovich», la richiesta che i nuovi ministri non siano compresi tra le cento persone più ricche del paese ed esclude chi abbia già fatto parte dei precedenti esecutivi firmati Yanukovich. Sarà un governo che dovrà durare poco: fino alle elezioni presidenziali del 25 maggio, ma che fa saltare la candidatura di Poroshenko, il re del cioccolato. L'oligarca - dato come candidato ieri - è stato parte del governo Azarov nel 2012, da marzo a dicembre, ed era già stato a capo della Banca Nazionale. Poroshenko ha provato a giocare le sue carte: ha promesso che avrebbe ripagato di tasca propria le strade distrutte e lo stadio calcistico della Dinamo. Anche l'attuale presidente ad interim Turchynov, nonché capo delle forze armate, sarà in difficoltà. Del resto proprio lui, subito dopo la cacciata di Yanukovich, aveva chiesto alla piazza di smobilitare. A questo punto *Settore Destro* e *Svoboda* non sembrano porsi più come potenziali alleati, quanto come giudici del nuovo esecutivo, chiedendo parecchio, in cambio dello sforzo prodotto nelle battaglie per le strade di Kiev. L'opposizione, come era già emerso, è più che mai divisa. Nel frattempo ieri è giunta la notizia secondo la quale la Russia avrebbe allertato le proprie truppe, mentre in Crimea i filo russi occupavano le strade e le piazze. Mosca su ordine di Putin, ha mosso le proprie truppe al confine occidentale della Russia. Si tratta di un chiaro segnale di interesse per quanto sta accadendo in Ucraina, ma Kiev, del resto, sa bene che Mosca ha circa 30mila uomini di stanza sul Mar Nero: la mossa di Putin dunque è simbolica, perché se volesse muovere i propri uomini, basterebbe un cenno. Non a caso Mosca - attraverso le parole del ministro della difesa - ha tenuto a precisare che «queste manovre possono svolgersi vicino ai confini della Russia con gli altri Stati, tra i quali può capitare anche l'Ucraina». La mossa prevede l'impiego di 150 mila uomini, 90 aerei, 120 elicotteri, 880 carri armati, oltre 1200 mezzi e 8 navi militari. A Mosca interessa quanto sta accadendo in Crimea, dove ieri a Sinferopoli ci sono state manifestazioni filo russe, cui hanno risposto i tatar: il risultato è stato di un morto per infarto, ma le manifestazioni la dicono lunga sul clima che si respira nella penisola. Secondo quanto riferito dal ministro della difesa Sergei Shoigu «seguiamo attentamente ciò che capita in Crimea e tutto quello che succede intorno alla flotta del Mar Nero». Shoigu ha specificato che le manovre andranno avanti fino al 3 marzo e coinvolgeranno anche unità militari in zone centrali del paese. D'altro canto dal 2012 Putin, che al momento non si è ancora espresso pubblicamente sul dopo Yanukovich, non è nuovo a esercitazioni militari improvvise. Ma naturalmente, dato quanto sta accadendo ad un tiro di schioppo da Mosca, l'attenzione è massima. Dopo i blindati a Sebastopoli la Russia entra dunque in scena nel panorama geopolitico ucraino ma non poteva essere diversamente e la sua decisione di procedere a smuovere le truppe, ha trovato subito una reazione da parte britannica. Philip Hammon segretario della difesa di Londra ha detto che il governo inglese sta osservando l'evoluzione e ha invitato la Russia a non intervenire. La tensione in tutta l'Ucraina rimane alta, mentre Kiev era intenta a sciogliere il corpo speciale dei *Berkut* - i poliziotti antisommossa - il cui scioglimento è stato annunciato dal neoministro dell'Interno Arsen Avakov su Facebook.

Schulz: «Sì, trattiamo anche con Svoboda» - Simone Pieranni

Nel giorno in cui l'Unione europea, pur promettendo sostegno al nuovo governo di prossima formazione, è apparsa piuttosto confusa dalla situazione politica venutasi a creare a Kiev, ha sorpreso non poco quanto dichiarato dal presidente tedesco del Parlamento europeo, Martin Schulz: «Per le informazioni che sono in mio possesso anche i membri del partito *Svoboda* verranno inclusi nei contatti con la Ue», ha detto. Interrogato da Natalya Vitrenko, del Progressive Socialist Party ucraino, Schulz ha chiarito che l'Europa intende ascoltare tutte le parti in causa, compresa la formazione di estrema destra *Svoboda*. «Non so se siano nazisti, ha spiegato, ma credo che dovremmo includere tutti per arrivare a una soluzione pacifica del conflitto». A queste parole ha risposto Argiris Panagopoulos, rappresentante della Lista Tsipras: «è una vergogna sentire quanto dichiarato da Schulz, riguardo un dialogo tra Eu e i neonazisti ucraini. Non solo per il dolore che hanno provocato i nazisti nella stessa Ucraina ma anche per il fatto che la nostra Europa è nata dalla resistenza e la vittoria contro coloro che Schulz vorrebbe invitare al dialogo. Con i neonazisti non si dialoga. Si dialoga con chi crede nelle democrazie, la solidarietà e la giustizia sociale in Ucraina e nel resto dell'Europa». Importanti dichiarazioni ieri sono giunte anche dagli esponenti della Nato, che hanno sottolineato la necessità di un'unione territoriale dell'Ucraina, per procedere al meglio con gli aiuti economici. E in mezzo a tutti i balletti diplomatici comincia a spuntare sempre più forte l'ipotesi del Fondo Monetario Internazionale, insieme ad un interesse americano, che sarebbe dimostrato dalla presenza di alcuni esperti economici a Kiev. Proprio ieri il *New York Times* sottolineava l'approccio debole di Obama anche alla questione ucraina, a dimostrare come l'amministrazione di Washington, fino ad ora, abbia preferito aspettare a portare avanti le proprie mosse. È presumibile che solo qualche

presa di posizione di Mosca potrebbe cambiare lo stile di questo lavoro sotto traccia degli Usa, che sull'Ucraina avevano già provveduto a bruciare la *neocon* Nuland, dopo l'intercettazione nella quale insultava la presenza europea sul terreno negoziale con Yanukovich. Ieri - non a caso - si è appreso della presenza a Kiev del vice ministro degli Esteri Usa William Burns. Secondo quanto comunicato dal partito di Tymoshenko *Patria*, i due si sarebbero incontrati: Burns si è congratulato con Tymoshenko per la sua liberazione e si è augurato che il suo ritorno in politica aiuti a stabilizzare la situazione in Ucraina. Proprio Burns - dalla capitale ucraina- avrebbe annunciato la presenza di esperti finanziari americani sul posto, contemporaneamente alla notizia secondo la quale anche il Fondo Monetario starebbe preparando il proprio team da spedire in Ucraina. Ma, dicono, solo a governo formato.

Crimea, la penisola della discordia - Matteo Tacconi

I nazionalisti stanno mettendo il timbro, politico e simbolico, alla loro ascesa. Danno la caccia a Yanukovich, diffondono le sue carte e buttano giù le statue di Lenin e del generale Kutuzov. Dall'altra parte, nell'est del paese, si risponde gridando al golpe nazista, all'antisemitismo dei segmenti più radicali della rivolta e alle trame degli occidentali, oltre che ribadendo il legame con Mosca. L'Ucraina è lacerata e c'è chi ne ipotizza la scissione, ricordando che anche in Jugoslavia le cose erano iniziate più o meno così. Ma, non è automatico che l'ex repubblica sovietica si scinda. Al momento, fino a prova contraria, pare di assistere a una sfida di posture, orientata a tracciare nuovi equilibri, in cui ognuno lambisce la linea rossa senza superarla. Il punto di tensione maggiore è la Crimea, contesto già storicamente sensibile. È l'unico lembo d'Ucraina dove i russi sono maggioranza etnica. Il loro peso demografico è all'incirca del 60% e c'è una lunga storia di frizioni con le minoranze ucraina e tatarica, quest'ultima pari grosso modo al 15% della popolazione. Nel porto di Sebastopoli è inoltre ancorata la flotta russa sul Mar Nero, sulla base di accordi contrattati dopo il crollo dell'Urss (1991) e rinnovati all'indomani della vittoria di Yanukovich nel 2010. L'intesa prevede che le navi di Mosca restino a Sebastopoli fino al 2042. I russi arrivano a chiedere l'unione con Mosca. L'hanno fatto anche ieri a Simferopoli, il capoluogo regionale, trovandosi però davanti un altro corteo, con una discreta presenza tatarica, che ha rivendicato la coesione territoriale. Le due manifestazioni si sono tenute davanti all'assemblea regionale, dove si discuteva sulla posizione da assumere davanti al *regime change* di Kiev. Non s'è messa agli atti l'ipotesi dello scisma, ma c'è chi vorrebbe ripristinare l'assetto dei primi anni '90, che assicurava un tasso di autonomia maggiore rispetto a quello odierno e prevedeva l'elezione di un presidente. Questa proposta è sul tavolo da prima che le cose a Kiev precipitassero. I politici russi della Crimea, già all'indomani dell'inizio delle proteste, lo scorso novembre, avevano chiesto a Yanukovich di reprimere senza indugi, rivendicando al tempo stesso più funzioni amministrative. Una doppia forma di pressione sul deposedo capo dello stato, assecondata, come riportato da *Radio Free Europe*, da una campagna martellante organizzata da un'associazione, finanziata da non si sa chi, ma dal nome inequivocabile: *Stop Maidan*. I suoi attivisti hanno appiccicato sui muri delle città della Crimea manifesti in cui si denunciavano le pulsioni eversive del fronte anti-Yanukovich. Non basta. Il consolato russo a Simferopoli, negli ultimi tempi, ha intensificato la tradizionale politica di concessione allegra di passaporti russi, sebbene le autorità di Mosca smentiscano. Mentre a Sebastopoli la gente è scesa in piazza e ha preteso, a inizio settimana, la nomina di un russo a sindaco. La scelta è caduta su Alexei Chaliy, uomo d'affari, che ha subito annunciato la costituzione di ronde civili di autodifesa. Il fatto che Chaliy abbia passaporto russo, cosa che poneva qualche problema legale alla sua nomina, è stato tranquillamente bypassato. *Radio Free Europe* ha riferito che verso il 10 di febbraio è giunto a Simferopoli Vladislav Surkov, eminenza grigia del putinismo. Il che suggerirebbe che Mosca, fiutando la fine di Yanukovich, abbia suggerito ai suoi referenti in loco di fare baccano, nel tentativo di usare la Crimea come grimaldello nella partita in corso sui nuovi equilibri politici del paese. Ma il Cremlino dispone di altre leve capaci di impedire ai nazionalisti di spostare radicalmente il baricentro verso l'Europa: l'energia, il debito che vanta verso Kiev, i rapporti commerciali, industriali e finanziari, come il potere degli oligarchi, che non vogliono troppe seccature con le riforme, né perdere la sponda del mercato russo. Verrebbe da pensare che la secessione della Crimea sia più una storia di tattica che un'opzione fondata, fermo restando che nulla va scartato. Ciò che è certo è che sembra d'assistere a una replica di quanto avvenne nei primi anni '90, sulla scia del crollo dell'Urss e della contestuale indipendenza ucraina. Nella regione, passata nel 1954 dalla Russia all'Ucraina per volere di Nikita Krusciov, che scaricò su Kiev il fardello del mantenimento della Crimea (all'epoca l'economia locale era a terra), emersero spinte centrifughe. I russi temevano l'ucrainizzazione e propugnavano l'unione con Mosca, con l'economia scricchiolante a cementare questo sentimento. Gli ucraini, dal canto loro, si opponevano. I tatarci lo stesso, se possibile con maggiore fermezza: non volevano farsi governare da chi, durante la seconda guerra mondiale, li aveva deportati. L'accusa, si sa, fu quella di collaborazionismo con i nazisti. Allora l'emergenza rientrò. Stavolta?

Liberazione - 27.2.14

Ultimatum di Marino: «Domenica chiudo la città»

Un vero e proprio ultimatum quello del sindaco di Roma, Ignazio Marino, mentre per salvare la città dal fallimento è ora una corsa contro il tempo dopo che il governo ha bloccato la conversione in legge del decreto cosiddetto *Salva Roma*. «Io da domenica blocco la città - attacca Marino - Quindi le persone dovranno attrezzarsi, fortunati i politici che hanno le auto blu, loro potranno continuare a girare, i romani no». «Per marzo - mette in guardia il primo cittadino - non ci saranno i soldi per i 25mila dipendenti del Comune, per il gasolio dei bus, per tenere aperti gli asili nido o per raccogliere i rifiuti. E neanche per organizzare la santificazione dei due Papi, un evento di portata planetaria». Corsa contro il tempo, dunque, ma la soluzione non è semplice: da ieri i tecnici del Comune, di Palazzo Chigi e del ministero dell'economia stanno cercando una scappatoia per evitare il default della Capitale. Marino non nasconde la rabbia, soprattutto perché si trova a dover gestire una situazione provocata da altri. «Il governo deve dire con chiarezza se ci dà gli strumenti legislativi per risanare. Io non chiedo soldi. I soldi che sono in quello che la stampa chiama *Salva Roma* sono tasse dei romani che devono essere restituite ai romani. Il governo deve restituire a Roma ciò che è di

Roma, stiamo pagando il debito di denaro dissipato negli ultimi 50 anni. Qui bisogna ancora pagare i terreni espropriati nel 1957 per costruire il Villaggio Olimpico, ma si può continuare a governare così la Capitale?». Il sindaco ieri aveva minacciato le dimissioni, minaccia che è ancora sul tavolo: «Se la linea deve essere quella del M5S e Lega (che con il loro ostruzionismo hanno costretto il governo a ritirare il decreto, che non aveva più i tempi tecnici per la conversione, ndr), ovvero chiamiamo Nerone e bruciamo Roma con tutti i romani, io non sono pronto a fare l'ufficiale liquidatore della Capitale di un paese del G8». Insomma, «se si tratta che il mese prossimo debbo non pagare gli stipendi, vendere l'Accea, fermare il trasporto...». Al governo la risposta: trovare in fretta una soluzione. Anche perché «sono veramente arrabbiato - continua il primo cittadino - e anche i romani sono arrabbiati e hanno ragione, dovrebbero inseguire la politica con i forconi. Non è più il periodo delle chiacchiere, è il periodo dei fatti». Toni aspri, che mettono sotto accusa indirettamente Palazzo Chigi e lo stesso presidente Renzi, che non viene nemmeno citato: «Mi sento rassicurato dal fatto che a Palazzo Chigi ci sia un uomo rigoroso e che ha una conoscenza dettagliata del funzionamento amministrativo dei Comuni come Graziano Delrio e sono certo che questa mia preoccupazione sia anche la sua. Roma è anche la Capitale del paese di cui Matteo Renzi è presidente del Consiglio». La replica non si è fatta attendere ed è stata altrettanto ruvida. «Il governo sta lavorando per risolvere con urgenza un problema non creato da noi», spiegano fonti del governo, aggiungendo che tra premier e sindaco ci sarebbe stata una telefonata «energica». Il presidente del consiglio avrebbe assicurato al sindaco il proprio impegno per risolvere l'empasse «ma questi toni sono inammissibili». Il fatto è che il Salva Roma si trascina da mesi. Di fronte all'annunciato ostruzionismo di M5S e Lega il nuovo esecutivo Renzi ha preferito chiudere una partita che da fine dicembre si protrae con stop and go, anziché andare incontro a un "Vietnam" parlamentare e trovarsi poi costretto, per di più, a porre la fiducia su un provvedimento varato da Enrico Letta. Ora per evitare il default della capitale, Palazzo Chigi si appresta ad approvare entro venerdì un nuovo testo. Secondo quanto viene riferito da fonti parlamentari, si tratterebbe però solo delle norme relative al 2013. Il pacchetto di misure 2014 dovrebbe dunque trovare un nuovo veicolo legislativo. Esclusa invece l'opzione che il decreto possa essere reiterato per la terza volta: sarebbe - viene evidenziato in ambienti della maggioranza - un'abnormità costituzionale. Il relatore al dl Fabio Melilli (Pd) non esclude che la via d'uscita sia delegificare. «Non è necessario - spiega - che la legge dica cosa si deve fare. Basta che dica: il commissario è autorizzato a fare operazioni in via amministrativa». Ma nei palazzi della politica c'è chi vede in questa operazione la scelta di Renzi di "rottamare" proprio il sindaco di Roma.

A Roma una campagna per l'uso sociale del patrimonio immobiliare abbandonato - Marica Di Pierri

Il 15 febbraio scorso centinaia di persone si sono ritrovate nella platea settecentesca del Teatro Valle Occupato, a Roma, per la presentazione pubblica di una proposta che mira a disegnare, a partire dai cittadini, un altro profilo della città. L'occasione era il lancio della campagna cittadina per l'uso sociale del patrimonio immobiliare abbandonato "Patrimonio Comune": un percorso di sensibilizzazione, azione e mobilitazione popolare sostenuto da decine di comitati cittadini, realtà associative, spazi autogestiti, forze politiche della capitale. L'obiettivo: assicurarsi che i beni demaniali che non svolgono più alcuna funzione pubblica tornino nell'immediata disponibilità dei cittadini. Un ragionamento che l'art. 42 della costituzione apre anche ai beni privati in abbandono, subordinando la tutela della proprietà privata allo svolgimento di una "funzione sociale" che nel caso di immobili abbandonati è evidentemente assente. La partita sul demanio pubblico, grazie al federalismo demaniale, è passata oggi agli enti locali, che devono decidere come amministrarli. Non a caso tra gli strumenti della campagna c'è una delibera di iniziativa popolare sull'utilizzo a scopi sociali delle centinaia di caserme, depositi, scuole, ex cinema, fondi rustici abbandonati della città scongiurando il rischio, attualissimo, che il comune ne faccia un pacchetto da vendere - o meglio svendere - per far cassa, sottraendo ai cittadini un'enorme ricchezza collettiva, un patrimonio (appunto) comune. Roma è una città allo stremo ormai da anni: 900 milioni di buco di bilancio stimato non sono che la punta dell'iceberg di una crisi sociale molto più profonda. Ma è anche la città delle grandi contraddizioni: è la capitale dell'emergenza abitativa e assieme della speculazione edilizia; taglia da un lato l'erogazione di servizi al cittadino senza valorizzare dall'altro la capillare rete di servizi autogestita dal basso. L'emergenza abitativa romana interessa circa 30.000 nuclei familiari in attesa di un alloggio popolare. Eppure in città sono 250.000 gli immobili vuoti, di cui 51.000 nuovi e invenduti. Ciò non impedisce che i piani regolatori prevedano ulteriori colate di cemento sull'agro romano, e che nessuna nuova costruzione riguardi l'housing sociale. Nel frattempo, circa 2.000 famiglie vivono nelle occupazioni abitative messe in piedi negli anni dai movimenti per il diritto all'abitare, attraverso un rigoroso sistema di sportelli per l'emergenza abitativa dislocate nei municipi. Un concetto di abitare che non è limitato alle quattro mura entro cui vivere, ma che parla di servizi, diritti, cittadinanza e di agibilità sociale degli spazi. Chi conosce il tessuto sociale di Roma sa bene che dall'accoglienza alle attività culturali, ricreative e sportive, dai servizi sociali all'assistenza scolastica la rete di esperienze che dal basso offrono servizi sul territorio si è sostituita negli anni ad una carente offerta pubblica, radicandosi nei municipi e nei quartieri della città. Palestre, biblioteche e scuole popolari, centri culturali, consultori, centri di accoglienza per migranti o vittime di violenza, osterie sociali, case. Su questo la campagna Patrimonio Comune ha messo in piedi un dossier - in continuo aggiornamento - che raccoglie, racconta e mette a sistema l'esistente, valorizzando una rete di esperienze di vitale importanza per la città. Dal Teatro Valle (il cui statuto, che avrebbe riconosciuto il teatro come "Fondazione Teatro Valle Bene Comune" è stato recentemente bocciato dal prefetto), ai Cinema America e Palazzo, al Casale Pachamama, a SCUP Sport e Cultura Popolare, a Lucha y Siesta, al Santa Maria della Pietà, alla Fabbrica dei Sogni di Torre Spaccata per citarne solo alcuni. Il modello è lo stesso che la campagna propone di estendere alla gestione degli altri spazi pubblici in disuso: veri e propri consorzi di cittadinanza che nei vari municipi si incarichino di disegnare modelli alternativi di gestione del patrimonio immobiliare, capaci di erogare servizi e creare nuovo welfare, costruendo assieme occasioni di reddito, spazi di condivisione, partecipazione e socialità. La questione non è solo romana. Percorsi di riappropriazione di spazi in disuso da parte della cittadinanza più o meno organizzata sono ormai diffusi in

tutto il paese, da nord a sud alle isole. Un esempio emblematico è quello di Pisa, dove decine di associazioni cittadine hanno occupato più di un anno e mezzo fa lo stabilimento di un ex colorificio, abbandonato da 20 anni, mettendo su un polo culturale e di servizi che ha coagulato attorno a sé un ampissimo consenso popolare. Ampio ma non sufficiente a evitare lo sgombero dell'edificio, avvenuto nell'ottobre scorso, cui è seguita l'occupazione di un distretto militare abbandonato, il distretto 42, oggi nuovamente sotto sgombero. Una delegazione dell'esperienza pisana, assieme alle realtà che promuovono la campagna Patrimonio Comune si sono ritrovati sotto alla direzione generale dell'Agenzia del Demanio per un presidio di denuncia del ruolo che questo ente ormai riveste: la cessione a privati di beni collettivi. Un processo reso ancor più rapace dalle politiche di austerità e dal patto di stabilità che ha fatto carta straccia della sovranità nazionale prima e dell'autonomia gestionale degli enti locali poi. Il tema, peraltro, è di stringente attualità politica. Proprio in questi giorni era in discussione alla Camera, per l'iter di conversione in legge, il decreto Enti Locali, già approvato mercoledì scorso dall'aula del Senato e il cui termine di conversione scadeva il prossimo venerdì, 28 febbraio. Il decreto, che ricalcava con qualche aggiustamento i contenuti del Salva Roma, tramontato tra Natale e Capodanno, è stato nuovamente ritirato in zona Cesarini, forse per evitarne la decadenza resa probabile dall'ostruzionismo dei Cinque Stelle, forse per evitare al nuovissimo esecutivo di esordire con un voto di fiducia. Tutto da rifare dunque, ma è chiaro che a Roma si sta giocando una partita tutt'altro che cittadina. Resta da sottolineare, come dato politico, che le diverse stesure del decreto contenevano tra le misure previste per il rientro dal buco di bilancio del Campidoglio, accanto alla privatizzazione dei servizi pubblici locali (che nell'ultima versione veniva non imposta ma caldeggiata, lasciandone discrezionalità all'amministrazione locale seppur preservando, o almeno così pare, il servizio idrico, già privatizzato per il 49%) anche la dismissione del patrimonio immobiliare pubblico. Non è un caso, neppure qui, che la campagna in difesa del patrimonio abbandonato voglia saldarsi, nelle prossime settimane, ad altri due percorsi deliberativi dal basso, quello per la ripubblicizzazione del servizio idrico (cioè del ramo idrico dell'ex municipalizzata Acea), portata avanti dal CRAP - Comitato Romano Acqua Pubblica, e quella sulla scuola che, sulla scia del referendum di Bologna, intende evitare che l'istruzione privata venga finanziata a discapito di quella pubblica, ridotta al collasso. Un modo per ragionare assieme di una idea complessiva della città, molto distante dal modello attuale improntato ad una visione sempre più privatistica ed atomizzata delle relazioni sociali ed economiche, rafforzato dagli anni dell'amministrazione Alemanno e di certo non stravolto nella sostanza in questi primi, tiepidi mesi di giunta Marino.

"Sabato tutti in piazza per i diritti dei migranti, contro l'austerità!"

Le criminali politiche migratorie messe in atto in questi anni dall'Italia e da molti altri paesi europei sono state finalizzate alla costruzione di una Fortezza Europa, invalicabile ai diritti e alla dignità umana. Leggi come la Bossi-Fini e la Turco-Napolitano sono il paradigma della barbarie prodotta da un sistema nel quale capitali, merci, armi, possono attraversare il pianeta in assoluta libertà mentre uomini e donne in fuga da miseria e disperazione sono vittime di discriminazione di stato, colpevoli per il semplice fatto di essere nati (poveri). Queste leggi hanno costretto, anche in Italia, migliaia di persone all'orrore della reclusione forzata nei lager-CIE, alla clandestinità e allo sfruttamento, ad una vita invisibile senza diritti e dignità. In questo contesto, c'è chi, facendo leva su questi processi di marginalizzazione, isolamento, discriminazione e sfruttamento, cerca di costruire il proprio consenso individuando nei migranti il capro espiatorio, soffiando sul fuoco della guerra tra poveri. Non deve essere lasciato alcun spazio a questa becera propaganda razzista e classista! In risposta a decenni di politiche xenofobe e razziste, la Carta di Lampedusa, patto d'intenti costruito dal basso fra realtà associative e di movimento, rappresenta un evento estremamente positivo e di forte discontinuità con il passato, tracciando la strada da seguire: abbattere l'attuale impianto in termini di politiche migratorie, a partire dalla Bossi-Fini, chiudere i lager-CIE, creare strumenti di resistenza e solidarietà attiva, convinti della necessità di assicurare accoglienza, dignità e diritti a tutte e tutti senza alcuna preclusione basata sulla nazionalità, cittadinanza e/o luogo di nascita. Allargando lo sguardo, il contesto di oggi è ulteriormente aggravato dal precipitare della crisi economica. Il capitalismo produce ingiustizia sociale che, nella crisi, sfocia in barbarie. Le politiche di austerità neoliberista, imposte oggi con la retorica dei sacrifici "necessari", sferrano un attacco brutale allo stato sociale e al complesso dei diritti. Vincoli di bilancio a livello nazionale (Fiscal Compact, pareggio di bilancio in Costituzione) e locale (patto di stabilità) non sono altro che strumenti finalizzati al taglio dei servizi e della spesa pubblica per innescare processi di privatizzazione e svendita dei beni comuni. Questo si inserisce e determina un quadro di impoverimento continuo di larghe fasce della popolazione, segnato da: licenziamenti, disoccupazione, precarietà, perdita di diritti sul lavoro e tutele sociali fondamentali quali il diritto alla casa, l'accesso garantito a istruzione, sanità, servizi pubblici di qualità. Le vittime di queste politiche siamo tutti noi: lavoratori, studenti, precari, pensionati, disoccupati. Le responsabilità non sono certo dei migranti ma di un sistema economico che alimenta ingiustizia sociale, un sistema nel quale le classi dominanti, anche nel pieno della crisi, vedono aumentare vertiginosamente profitti e rendite. Di fronte a questo quadro, locale e nazionale, siamo grati e riconosciamo il prezioso lavoro svolto dalla Rete Diritti in Casa e da tutte quelle realtà di movimento che da anni si battono quotidianamente e con successo, a volte anche contro l'ostilità delle stesse istituzioni, in difesa del diritto all'abitare, così come di tutte quelle realtà associative che da anni lottano in difesa dei diritti dei migranti. Sentiamo la necessità e l'urgenza di dare il nostro contributo al consolidamento, anche qui, nella nostra città, di un ampio fronte resistenza, di mobilitazione e di lotta contro le politiche di austerità, un fronte che ricostruisca connessioni tra realtà sociali, partitiche e di movimento, un fronte capace di creare una rete estesa di solidarietà e mutualismo, un fronte capace di avanzare rivendicazioni unitarie mettendo in campo una risposta organizzata, in senso antiliberista e anticapitalista. Auspichiamo che iniziative comuni come quella di Sabato possano diventare sempre più terreno di unità d'azione e di lotta.

**Prc e Giovani comunisti, Federazione di Parma*

L'apocalittico Martin Schulz, il dollaro risorto e l'euro da liquidare - Domenico Moro

Sull'inserito domenicale del Sole24ore del 16 febbraio, è apparso un articolo di Martin Schultz sull'euro e sull'Europa, tratto da un suo libro recentemente tradotto in Italia. Schultz è uno dei massimi dirigenti socialdemocratici tedeschi ed è stato presidente del gruppo al Parlamento europeo dell'Alleanza progressista dei socialisti e dei democratici, emanazione del Partito socialista europeo (Pse). Alle prossime elezioni europee sarà il candidato presidente della Commissione europea del Pse, al quale il Pd di Renzi ha chiesto di aderire a pieno titolo. Secondo quanto dice Schultz nell'articolo in questione, siamo arrivati ad un bivio: o si prosegue con l'integrazione europea o si imbrocca la strada della rinazionalizzazione ovvero dell'abbandono dell'Unione Europea. Schultz vede quest'ultima prospettiva come fumo negli occhi. In primo luogo, si tratterebbe di una prospettiva antistorica, in quanto "Nessuno Stato si può sottrarre alla storia mondiale". Per storia mondiale Schultz intende la globalizzazione ed i suoi processi. In secondo luogo, il socialdemocratico tedesco ritiene che i Paesi fuori dalla Ue e dall'euro non se la passino meglio di quelli che stanno all'interno. L'esempio su cui si sofferma è quello della Gran Bretagna, che "Pur non avendo introdotto l'euro né approvato il Fiscal compact, versa in difficoltà più gravi di quelle della maggior parte degli stati Ue. Dal 2008 è tartassata dalla recessione, dall'eccessivo indebitamento e da alti tassi di disoccupazione." La prospettiva della fine della Ue e dell'abbandono dell'euro, infine, avrebbe per Schultz esiti apocalittici: "Se l'Ue fallisse: l'euro si dissolverebbe, rendendo il nostro continente sempre più dipendente dal dollaro americano e dal renmimbi cinese e portando quindi la nostra economia al baratro. All'interno dell'Europa tornerebbero i fastidiosi controlli di dogana e di frontiera (...) che si tradurrebbero in meno scambi e meno crescita. (...) L'Europa diventerebbe marginale nel commercio e nella politica internazionale (...). L'Europa si congederebbe dal consesso delle potenze mondiali e in pochi decenni perderebbe il suo benessere e la sua sicurezza". La ragione di questi toni quasi terroristici nasce dal tentativo di porre un freno alla sfiducia nelle politiche e nelle istituzioni europee che sta dilagando in tutto il continente e che, secondo le previsioni, rischia di tradursi in un successo elettorale dei partiti cosiddetti euroscettici. Il punto, però, è che la prospettiva da cui Schultz guarda è rovesciata rispetto alla realtà effettiva. Non è l'euro che crollerà se salterà l'Europa. È esattamente il contrario: è l'Europa che sta collassando a causa dell'euro. Schultz confonde la questione della partecipazione all'Unione europea (Ue) con quella della partecipazione all'euro, come se fossero la stessa cosa o come se l'eventuale fuoriuscita dall'euro comportasse l'uscita anche dalla Ue. Si tratta, invece di due questioni distinte: si può far parte della Unione europea senza essere obbligati a far parte della Unione economica e monetaria (Uem), come nel caso della Gran Bretagna. Ora, il problema è che l'euro sta "eurizzando" anche i paesi che non l'hanno adottato. Ciò vuol dire che anche gli altri Paesi Ue, tranne la Gran Bretagna e la Repubblica Ceca, sono stati convinti ad aderire al Fiscal compact. Il Fiscal compact impone di non superare un deficit pubblico pari al 3% del Pil e obbliga a raggiungere il pareggio di bilancio. Inoltre, a partire dal 2016 e nell'arco di vent'anni, ogni Stato aderente dovrà ridurre il proprio debito a non più del 60 per cento del Pil, cosa che per l'Italia si tradurrà in un taglio aggiuntivo di oltre 50 miliardi all'anno della spesa pubblica (sanità, pensioni, ecc.). A questi vincoli, per i paesi della Uem, si deve aggiungere l'alienazione della propria sovranità monetaria alla Banca centrale europea, che è un'autorità indipendente e - a differenza di quelle di Usa, Gran Bretagna e Giappone - non interviene né per stimolare l'economia né come prestatore di ultima istanza. La Bce non può acquistare illimitatamente titoli di stato sul mercato primario. Cosa che, fra l'altro, consentirebbe di calmierare i tassi d'interesse sul debito pubblico. Questi vincoli avrebbero avuto effetti negativi sull'economia anche in una fase normale. Ma pensare di praticare il pareggio di bilancio e applicare l'austerità nel corso della crisi più grave dal '29 appare pazzesco da qualunque punto di vista della teoria economica, come la realtà si è incaricata di dimostrare. Se guardiamo le statistiche fornite dall'Ocse osserviamo che Usa e Gran Bretagna, pur afflitti da una forte deindustrializzazione, e persino il Giappone, che viene da un ventennio di stagnazione, si sono comportati durante la crisi meglio dell'eurozona, avendo applicato politiche economiche opposte a quelle europee. Nel periodo tra il secondo trimestre del 2011 ed il terzo trimestre 2013, ovvero durante il periodo di affermazione dell'austerità, l'area euro è calata mediamente del -0,1 per cento a trimestre, mentre gli Usa, sono cresciuti del +0,6, il Giappone del +0,4 e la Gran Bretagna del +0,3 per cento (1). Tra i quaranta Paesi considerati dall'Ocse, i peggiori risultati sono quelli dei Paesi dell'Uem. In fondo alla lista, appena sopra i soliti reprobri come il Portogallo e l'Italia (-0,5), e la Spagna (-0,3), fanno misera mostra di sé anche presunti campioni dell'economia come i Paesi Bassi (-0,3) e la Finlandia (-0,2), mentre Francia e Belgio sono inchiodati allo 0,0 per cento. Crescono, ma comunque più modestamente di Usa, Giappone e Gran Bretagna, solamente Germania (+0,2), Irlanda (+0,2) e Austria (+0,1). Se, poi, vogliamo rimanere al confronto con la Gran Bretagna, tanto caro a Schultz, va aggiunto che, mentre i britannici nell'ottobre 2013 avevano (ultimo dato comparabile dell'Ocse) il 7,3 per cento di disoccupati, l'area euro raggiungeva il 10,8 per cento, ed in particolare l'Italia arriva al 12,5 e la Spagna al 26,3 per cento (2). Inoltre, il debito pubblico delle due aree economiche risulta identico. Nel 2013 quello della Gran Bretagna era uguale al 107 per cento sul Pil e quello dell'area euro ammontava al 106,4 per cento (3). Contrariamente a quello che dice Schultz, la Gran Bretagna è cresciuta più di tutti i Paesi della Uem e sul piano del debito pubblico e della disoccupazione sta messa meglio della stragrande maggioranza degli Stati che la compongono. La realtà dei fatti, contrariamente a quello che pretende Schultz, ci dice che non è con la fine dell'euro che l'Europa diventerà marginale a livello internazionale e perderà benessere e sicurezza. È oggi, con l'euro, che sta divenendo marginale e perdendo benessere. L'introduzione dell'euro non sembra essere servita a fronteggiare i rischi della globalizzazione: la Uem tra 2007 e 2012 ha visto la sua quota delle esportazioni mondiali crollare dal 30,2 al 24,2 per cento (4). Ma non basta. Quello che Schultz non rivela è che, a guadagnare dall'euro, sono le imprese e le banche del suo Paese. Vendendo merci in euro, svalutato rispetto al marco, la Germania ha accumulato il maggiore surplus mondiale delle partite correnti (5), mentre le sue banche e imprese prendono a prestito denaro a tassi molto più bassi di quelli delle loro sorelle-nemiche italiane, spagnole, francesi, ecc. Il risultato è che le condizioni economiche degli Stati dell'Europa non sono mai state così divergenti come lo sono oggi. Tuttavia, le cause della divergenza non vanno attribuite esclusivamente all'egemonia tedesca. Infatti, la Germania non avrebbe potuto affermare le politiche di austerità in assenza del collaborazionismo delle élite capitalistiche degli altri Paesi, che, per caratteristiche e interessi economici e sociali, sono sempre meno nazionali e

sempre più transnazionali. La maggior parte dei Paesi europei sono sempre più poveri, ma al loro interno il controllo dell'economia è sempre più centralizzato e le loro élite sono sempre più ricche e potenti. Ugualmente campata per aria è la pretesa che l'euro garantisca all'Europa l'indipendenza da dollaro e rennimbis. L'euro ha fallito anche l'obiettivo, semmai lo avesse avuto, di porsi in alternativa al dollaro come valuta di riferimento internazionale. A dimostrarlo è la decisione di rendere permanenti gli swap in dollari che sono stati introdotti durante la crisi finanziaria dalla Fed, la banca centrale Usa. Secondo questi accordi, la Fed si impegna a fornire dollari alla Bce, e alle banche centrali di Canada, Gran Bretagna, Svizzera e Giappone. In questo modo, queste banche centrali potranno fornire dollari alle banche dei loro Paesi in situazioni d'emergenza, visto che le banche tendono ad indebitarsi in dollari. Ma, soprattutto, è la riaffermazione del sostegno degli Stati occidentali all'egemonia mondiale del dollaro e della Fed. Infatti, considerando anche che il Congresso Usa si è rifiutato di aumentare le quote del Fondo monetario internazionale, cosa che avrebbe permesso ai Paesi emergenti come la Cina, il Brasile e la Russia, di contare di più, gli Usa sono ora l'unico prestatore di ultima istanza mondiale rimasto. Schultz può mettersi l'animo in pace, la gestione della crisi in chiave di austerità ha messo in seria discussione, insieme alla forza economica dell'Europa, anche il peso internazionale che l'euro si era conquistato prima e subito dopo lo scoppio della bolla dei mutui subprime nel 2007. Tra 2011 e 2012 le riserve mondiali denominate in euro e detenute dalle varie banche centrali sono calate dal 25,1 al 23,9 per cento del totale, mentre la quota di merci internazionalmente trattate in rennimbis è passata dallo zero al 10 per cento (6). Eppure, proprio una politica di immissione di liquidità nell'economia europea, connessa con un ruolo della Bce di prestatore in ultima istanza, avrebbe favorito un processo di "eurizzazione" simile ai processi di "dollarizzazione", a scapito di un dollaro che appariva irrimediabilmente logorato dalla crisi dei subprime. Se l'euro, sotto il peso crescente delle sue contraddizioni interne, conflagrerà, ciò avverrà solamente dopo che avrà assolto alla funzione che gli è stata attribuita. L'euro è l'asse strategico attraverso il quale passa la ristrutturazione coatta del sistema industriale, sociale e politico dell'Europa in base alle necessità di questa fase storica del modo di produzione capitalistico. Non è un caso che il raggiungimento degli obiettivi di bilancio europei venga sempre collegato dalla Commissione europea, dalla Bce e dalle organizzazioni imprenditoriali alla realizzazione delle cosiddette "riforme strutturali" economiche e istituzionali e, in modo particolare, alla compressione del costo del lavoro, che significa la riduzione del salario diretto, del salario differito (pensioni) e del salario indiretto (servizi sociali). L'euro è, di fatto, la pietra tombale sull'effettiva possibilità di costruire una Europa unita e dei popoli, e non perché sia stato gestito male, ma a causa delle sue caratteristiche strutturali. Certo, possiamo batterci per la modificazione della sua architettura. Ma dobbiamo essere consapevoli di tre elementi. Il primo è che modificare l'architettura dell'euro vuol dire di fatto porre fine all'euro e fare un'altra cosa. Il secondo è che dietro l'euro non c'è soltanto la visione ingenua ed estremistica del mercato autoregolato, ma precisi interessi di forze sociali trasversali alle varie nazioni. Infine, una eventuale revisione dell'euro, realizzata sotto l'egemonia di queste forze, sarebbe un passo in avanti nella medesima direzione in cui stiamo andando da anni. La dissoluzione o l'uscita dalla Uem non è un passaggio da prendere alla leggera, in quanto implica affrontare importanti problemi di carattere economico. Ma il problema dell'euro è solo in parte tecnico-economico. Il problema dell'euro è prima ed essenzialmente politico, riguardando le scelte economiche generali e i rapporti tra Stati, tra classi e tra settori di classi sociali. Oggi, la dannosità dell'euro è percepita da masse di cittadini europei sempre più ampie. La questione è che tale percezione sta trovando sbocco nel voto all'estrema destra, nella disaffezione verso la politica e nell'astensionismo. Quindi, per non consegnare questi settori all'apatia o alla reazione bisogna assumere una posizione chiara sull'euro e, di conseguenza, altrettanto chiara sul Pse, di cui l'Alleanza dei socialisti e dei democratici è emanazione. Le parole di Schultz e le posizioni assunte dal suo partito, la Spd tedesca, di nuovo in una grande coalizione con i democristiani della Merkel, non possono continuare a illudere nessuno. Nei fatti, nessun partito socialista o socialdemocratico europeo si è posto contro l'austerità. Al contrario, la volontà bipartisan di perseguire gli obiettivi europei ha generalizzato il modello della grande coalizione in tutta Europa. Oggi, appare veramente difficile distinguere il PSE dal Partito popolare europeo, il suo corrispettivo di centro-destra, sulle questioni veramente decisive, come il Fiscal compact, mentre le differenze si restringono ad aspetti sempre più secondari. L'euro è la chiave di volta del processo di ristrutturazione generale in senso regressivo dei rapporti di produzione e sociali in Italia ed in Europa. Qualunque possibilità di difesa del welfare e della democrazia e di ripresa del movimento dei lavoratori e della sinistra, a livello nazionale e europeo, passa per la centralità programmatica dello scioglimento dell'Uem.

(1) Nostra elaborazione su dati Ocse. *Economics Key tables from Oecd. Quarterly gross domestic product change over previous quarter.* http://www.oecd-ilibrary.org/economics/quarterly-gross-domestic-product-change-over-previous-quarter_2074384x-table13

(2) *Economics Key tables from Oecd.* http://www.oecd-ilibrary.org/economics/harmonised-unemployment-rates_2074384x-table6

(3) *Economics Key tables from Oecd.* http://www.oecd-ilibrary.org/economics/government-debt_gov-debt-table-en

(4) *Sistema Statistico Nazionale, L'Italia nell'economia internazionale, sintesi del rapporto Ice 2012-2013.*

(5) *Il surplus delle partite correnti è costituito essenzialmente dall'avanzo nel commercio di beni e servizi con l'estero. Il surplus del 2013 della Germania ammontava a 254 miliardi di euro, mentre quello della Cina ammontava appena a 14 miliardi.* *The Economist, Economic and financial indicators, December 21st 2013.*

(6) "Debt crisis shrinks use of euro as international currency", *The Washington Times.*

<http://www.washingtontimes.com/news/2013/jul/2/debt-crisis-shrinks-international-use-euro-reserve/>

- See more at: <http://www.marx21.it/internazionale/europa/23648-lapocalittico-martin-schulz-il-dollaro-risorto-e-leuro-da-liquidare.html#sthash.NMeW1vXV.dpuf>

*Marx21.it

Ucraina, prove di scissione: filorussi occupano il parlamento in Crimea

Dopo le manifestazioni filorusse dei giorni scorsi, oggi un gruppo di uomini armati e in tuta mimetica è penetrata nei palazzi del parlamento e del governo locali a Sinferopoli, capitale della Crimea, mentre centinaia di cittadini erigevano barricate davanti ai due edifici fatte con legno, pezzi di metallo, botti e pneumatici. L'obiettivo dei russofoni è la

convocazione di un referendum sulla secessione della Crimea dall'Ucraina. Le persone armate che hanno fatto irruzione nel parlamento hanno tolto dal pennone la bandiera ucraina e hanno issato il tricolore russo, che sventola insieme a quella della repubblica di Crimea. La polizia non è intervenuta e nessuno è rimasto ferito nel corso dell'operazione. Il presidente ucraino ad interim ha messo in guardia la flotta russa che si trova nel Mar Nero contro qualsiasi forma di "aggressione militare", mentre il ministro degli Esteri ucraino ha convocato l'inviato russo a Kiev e quello dell'Interno, Arsen Avakov, ha messo in allerta le forze di polizia, comprese quelle speciali. Intanto il ministero degli esteri russo ha espresso preoccupazione per le "gravi violazioni dei diritti umani in Ucraina", durante una riunione presieduta dal ministro Serghiei Lavrov. "Siamo preoccupati per le violazioni dei diritti umani su larga scala, la violazione del diritto di usare la lingua madre, la discriminazione etnica e culturale, e gli attacchi e atti vandalici a oggetti di interesse storico e all'eredità culturale e religiosa". Secondo Lavrov, inoltre, stanno continuando gli attacchi ai simboli del dominio sovietico e russo: dopo l'abbattimento delle statue di Lenin e del generale Kutuzov (il vincitore di Napoleone), sarebbe stato profanato il Memoriale della fiamma eterna nella città di Sumy: "Stanno umiliando la memoria dei soldati che hanno liberato l'Ucraina", ha accusato il ministro, riferendo che "a Sumy è apparsa una vasta discarica vicino alla fiamma eterna che commemora gli eroi della Seconda guerra mondiale", nel "70° anniversario della liberazione dell'Ucraina" dai nazisti. Mentre il conflitto si inasprisce facendo prevedere scenari di guerra, la situazione finanziaria dell'Ucraina è prossima al tracollo. Arseni Yatseniuk, premier designato per il governo di unità che dovrebbe portare il paese fino alle elezioni di maggio, ha rilanciato l'allarme bancarotta, definendo se stesso e i ministri dei 'kamikaze politici' impegnati in una missione disperata: "Le casse dello Stato sono vuote - ha detto - a causa di 75 miliardi di dollari di debiti e le obbligazioni ucraine ammontano a 130 miliardi di dollari".

Fatto quotidiano - 27.2.14

Espulsioni nel M5s, stupidità e dittatura della maggioranza - Peter Gomez

A Beppe Grillo e a tutti i parlamentari e iscritti del Movimento 5 Stelle che hanno votato l'espulsione dei quattro senatori considerati dissidenti va consigliata la lettura di La Democrazia in America di Alexis de Toqueville. Le pagine che il filosofo francese dedica al problema della dittatura della maggioranza sono esemplari. E anche se si riferiscono al governo degli Stati, indicano bene la strada che una parte del movimento rischia di imboccare. Fino a qualche tempo fa la libertà di parola e il diritto di critica erano temi centrali per l'intero M5s. Molti cittadini avevano anzi deciso di sostenere l'ex comico alle elezioni dopo aver visto il suo blog e i Meetup battersi anche per questo. Nel novembre del 2010, per esempio, in uno dei tanti post di Grillo si poteva leggere: "La nostra lingua, la libertà di parola, è minacciata, castrata da un neo puritanesimo, da un 'politically correct' asfissiante che annulla la verità e uccide qualunque confronto". Oggi invece dobbiamo constatare che la libertà di parola nel Movimento 5 Stelle è minacciata e offesa da una brutta voglia di unanimità. Dalla decisione di far votare gli aderenti 5 Stelle non sulla violazione di una norma del non statuto o del codice di comportamento parlamentare, ma su una critica al Capo, o se preferite al Megafono. Discutere se i senatori avessero ragione o torto nel prendere posizione contro le modalità con cui Grillo ha deciso di strapazzare Matteo Renzi in diretta streaming - sbattendogli peraltro in faccia molte verità difficili da contestare - non ha infatti senso. Il dato importante è uno solo: non esisteva alcuna regola che impedisse ai senatori di farlo. Certo, per qualsiasi movimento è fondamentale e giusto apparire unito, evitare, come scrive Alessandro Di Battista, che escano "sistematicamente" e per mesi dichiarazioni pronte "a coprire i messaggi del gruppo" o in contrasto con la linea stabilita. Ma anche se le cose sono andate così - tanto che i quattro senatori avrebbero dimostrato maggior dignità andandosene da soli da un movimento del quale non condividevano più gli obiettivi - la questione non cambia di una virgola. Punire qualcuno per dei comportamenti per i quali non sono state previste esplicitamente sanzioni non è solo liberticida. Rappresenta un rischio per tutti: anche per coloro i quali oggi votano a favore dell'espulsione dei dissidenti. Domani, e per un motivo qualsiasi, una nuova maggioranza potrebbe infatti votare la loro. Consolarsi col fatto che le espulsioni (vedi il caso degli amministratori locali del Pd in val Susa fatti fuori perché anti Tav) sono spesso la regola in altri partiti, non serve. Il M5S dice infatti (e quasi sempre lo è) di essere diverso dagli altri movimenti politici. Per questo molti elettori, almeno a giudicare dai commenti e dalle mail che arrivano a questo giornale online, avrebbero trovato più intelligente e democratico che il Movimento, già in occasione del brutto e analogo caso di Adele Gambaro, avesse riformato il regolamento e il non statuto stabilendo con chiarezza cristallina diritti e doveri degli eletti. Non averlo fatto lascia spazio all'arbitrio, alla legge più forte e alle espulsioni di massa. Oltretutto votate online in blocco senza che agli iscritti fosse permesso esprimere valutazioni diverse su ogni singola posizione. Pensare, come fa il Movimento 5 stelle, di rivoluzionare (con il voto) il Paese è perfettamente legittimo. Credere che sia possibile farlo rinunciando a dimostrare che, sempre e in ogni caso, si è meglio di ciò che si vuole combattere e abbattere non è solo sbagliato. È stupido.

Espulsioni M5S, peccatori e verginelle - Marco Travaglio

Diciamo subito che espellere quattro senatori perché dissentono dalle scelte del loro movimento, dei loro leader e della maggioranza dei loro gruppi parlamentari, ma senza aver violato la cosiddetta "disciplina di partito" (o di non-partito), è una pratica assurda e antidemocratica, anche se è stata votata a maggioranza e ratificata dagli iscritti al blog di Grillo. E, se anche fosse vero che è prevista dal regolamento o dal non-statuto che dir si voglia, vorrebbe dire che è sbagliato e antidemocratico il regolamento, o il non-statuto che dir si voglia. Lo scrivemmo quando toccò alla senatrice Gambaro e lo ripetiamo a proposito dei senatori Battista, Bocchino, Campanella e Orellana. Se Grillo e Casaleggio hanno un po' di sale in zucca, dovrebbero riunirsi con gli eletti e scrivere un altro non-statuto, più elastico e meno autolesionista, riaprendo le porte agli espulsi per "reato di opinione". E, se gli eletti hanno un po' di sale in zucca, dovrebbero chiamare i due leader a Roma e pretenderlo. È trascorso un anno da quando i 5Stelle entrarono in Parlamento con 163 rappresentanti, sicuramente troppi per la gracile struttura di un movimento così giovane e inesperto. Dodici mesi bastano e avanzano per far tesoro dell'esperienza maturata, così com'è avvenuto con la retromarcia sulla tv: all'inizio

l'ordine di scuderia era di disertare i talk show perché qualcuno aveva deciso che "la tv è morta", poi si comprese che era viva e vegeta e gli italiani cominciarono a conoscere, grazie alla tv, i Di Maio, Nuti, Di Battista, Sarti, Taverna, Fraccaro ecc., e a toccare con mano quanto fosse ridicola la rappresentazione mediatica dei "grillini" come un branco di brubru incolti, xenofobi, decerebrati e telecomandati dalla Casaleggio Associati. Più volte, anzi, capitò di vederli metter sotto politici navigati. In 12 mesi di impegno parlamentare è nata e cresciuta una piccola classe dirigente - per ora soltanto di opposizione - che ha segnato molti punti al suo attivo, con scelte nobili e di grande effetto (la rinuncia ai soldi pubblici) e battaglie meritorie (le mozioni di sfiducia individuale contro Alfano, Cancellieri e De Girolamo, le campagne contro gli F-35 e il Porcellum, l'ostruzionismo sulla controriforma dell'art. 138 e sul decreto Bankitalia), anche contro il parere dei capi (l'abolizione del reato di clandestinità). Questa classe dirigente s'è guadagnata sul campo il diritto-dovere di una sempre maggior autonomia dai vertici, inevitabilmente lontani dalla quotidianità parlamentare: del resto era stato proprio Grillo a dirsi ansioso di tornare al suo vecchio mestiere e a incitare gli eletti a camminare con le proprie gambe. Tutto ciò premesso, il problema che i 5Stelle credono di risolvere brutalmente e autolesionisticamente a suon di espulsioni e calci in culo esiste non solo al loro interno, ma in tutti i partiti. Ora si spreca parole, lezioni di democrazia da cattedre improbabili (tutti i partiti usano biecamente lo strumento delle espulsioni, anche se nessuno lo scrive), paralleli con il comunismo e il fascismo, citazioni dell'art. 67 della Costituzione ("Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato"). Ma qui la questione è molto più banale e attuale: fino a che punto un partito, o un movimento, o uno o più suoi eletti possono disattendere gli impegni presi con i propri elettori? È vero che ogni parlamentare rappresenta tutta la Nazione, ma non è detto che debba per forza rappresentarla con la maglietta di un partito in cui non si riconosce. Se avessero avuto un pizzico di dignità, i senatori Battista, Bocchino, Campanella e Orellana, anziché sparare ogni giorno dalle tv e dai giornali contro il Movimento e gli elettori che li hanno paracadutati in Senato, in nome di una linea politica rispettabilissima ma incompatibile con quella che si erano impegnati a seguire, si sarebbero dimessi e iscritti al gruppo misto. Oppure, se ne avessero avuti i numeri (come pare avranno tra breve a Palazzo Madama), formare un gruppo autonomo. Non ti piace (più) il tuo partito? Ti fanno schifo i tuoi compagni? Scopri con notevole ritardo che il tuo leader è la reincarnazione di Hitler? Vattene, senza aspettare che ti caccino. Altrimenti non sei un Solgenitsin, o un Sacharov: sei soltanto uno Scilipoti. E, già che ci siamo, sarebbe il caso di risolvere una volta per tutte il dilemma: perché un berlusconiano o un grillino che vuole allearsi col Pd è un figliuol prodigo redento alla democrazia e mosso da nobili slanci da accogliere con il vitello grasso, mentre se uno fa il percorso inverso è un bieco voltagabbana? Paradossalmente, i 5Stelle scontano un sistema di selezione delle candidature molto più "democratico" di quelli praticati dai partiti: i vertici Pdl, Pd, Udc, Lega, Scelta civica, Sel ecc. conoscevano tutti i candidati che han portato in Parlamento grazie al Porcellum: perché se li sono scelti e nominati uno per uno (ne sa qualcosa Renzi, che si ritrova i gruppi parlamentari targati Bersani). Grillo e Casaleggio i loro eletti li hanno conosciuti per la gran parte dopo il voto, non prima. Per questo, nei partiti, non muove mai foglia che i leader non vogliano, nemmeno quando compiono scelte contro natura come le larghe intese con B. e poi con Alfano (due volte), nate all'insaputa anzi nel tradimento degli elettori. Ci sono, è vero, le riserve indiane tipo i civatiani: ma, giunti al dunque, si allineano sempre: altrimenti verrebbero espulsi anche loro, democraticamente si capisce. Da oggi, grazie all'ennesimo autogol dei 5Stelle, assisteremo alla solita sceneggiata dei partiti più antidemocratici d'Europa che danno lezioni di democrazia. Ma sarà soltanto un espediente ipocrita e propagandistico per rinviare la discussione su un problema che riguarda tutti: davvero la democrazia è chiamare ogni tanto i cittadini alle urne, incassarne i voti su un certo programma e usarli per fare esattamente l'opposto?

In merito alle espulsioni 5 Stelle - Andrea Scanzi

Non avrei votato l'espulsione dei 4 senatori 5 Stelle. E' un gesto sgradevole, che suona sinistro. Ed è un regalo agli avversari, cioè tutti. Se fossi stato iscritto ai 5 Stelle, avrei votato "no". Paradossalmente, però, è una espulsione che mi suscita uno sdegno minore di quella (che criticai aspramente) di Adele Gambaro. Poco importa che, con le sue mosse e dichiarazioni successive, la Gambaro abbia poi dato ampiamente ragione agli epuratori: in quel momento passò l'idea che, per essere fatti fuori, bastasse dire che Grillo era brutto. Fu un suicidio. E in parte lo è anche questo: infatti gran parte dell'informazione ha già sintetizzato che Battista, Bocchino, Campanella e Orellana sono stati espulsi perché hanno detto che Grillo ha sbagliato durante lo streaming con Renzi. La realtà è appena più complessa. Ed è questa. Perché ha avuto senso espellerli: - Perché esistono delle regole, che i "dissidenti" hanno sottoscritto. - Perché gran parte della base non si sentiva più rappresentata da quei quattro senatori. - Perché Grillo e Casaleggio erano decisionisti anche prima. Non è che puoi scoprirlo un anno dopo, sfruttando quel ruolo di parlamentare che senza Grillo e Casaleggio non avresti mai potuto raggiungere. Io non potrei mai accettare le regole di Beppe&Yoko, o Renzi, o Vendola, o Berlusconi: infatti non ho mai pensato di candidarmi. O qualche strano dottore ha ordinato a Campanella di fare politica, o questa dissidenza è appena tardiva e sospetta. - Perché, se hai tutti contro, non puoi fare da zavorra a un Movimento di cui fai parte, sgomitando per avere l'ennesima intervista su Repubblica o La Stampa. - Perché c'è una differenza sostanziale tra essere dissidenti e infiltrati, o tra essere critici e sabotatori. E' la stessa differenza che passa tra Solzenycyn e Scilipoti. - Perché, dietro le dichiarazioni di molti (non tutti) "dissidenti", il problema vero sembra essere quello della diaria e delle restituzioni dei soldi. Altro che diverse idee politiche. E in Rete se ne può tranquillamente trovare prova. Per esempio qui. - Perché la selezione del gruppo parlamentare 5 Stelle non è esistita. Grillo e Casaleggio hanno conosciuto i parlamentari dopo il voto di febbraio e non prima. Lo scilipotismo era inevitabile. Pd e derivati stanno dicendo che loro sono democratici. Premesso che l'aut aut ai civatiani dimostra il contrario, il Pd tollera il dissenso semplicemente perché non c'è dissenso (vero). Ha selezionato i parlamentari prima del voto, operando affinché quasi tutti i deputati e senatori fossero polli di allevamento. Se selezioni tanti Speranza e Moretti, avrai il grado zero del pensiero politico ma certo avrai garantito il voto di tanti soldatini (a voto palese; a voto segreto un po' meno, vedi la fucilazione di Prodi al Quirinale). - Perché la maggioranza dei parlamentari 5 Stelle

garantisce che la realtà è quella raccontata da Alessandro Di Battista: “Io ho visto in queste 4 persone, sistematicamente, da mesi, e in modo organizzato la logica del dolo, la malafede, il sabotaggio di tutte le grandissime battaglie che abbiamo portato avanti come gruppo. Ogni qual volta avevamo un successo da comunicare (e voi sapete quanto per il M5S che ha il 99% dei mezzi di informazione contro sia difficile comunicare) usciva, sistematicamente una dichiarazione di uno dei 4 pronta a coprire il messaggio del gruppo. Ogni qual volta serviva lanciarsi e buttare il cuore al di là dell’ostacolo (molte battaglie le abbiamo iniziate senza sapere come sarebbero finite, senza nemmeno immaginare le conseguenze agli occhi dell’opinione pubblica, vedi art.138) c’era sempre uno dei 4 che si trasformava in “zavorra professionale”. E perché - cito ancora Di Battista - “siamo in guerra, una guerra democratica, fatta di informazione, partecipazione, amore per la politica. Ma di guerra si tratta. Abbiamo tutti contro (...). Questo non è un gioco. Ecco, io non posso lasciare la “trincea” sapendo che mentre sferro un “attacco” (...) qualcuno mi sparerà, scientemente e volutamente alle spalle. O mando via queste persone o finirà che resteremo fermi in “trincea””. Perché è stato sbagliato espellerli: - Perché se anche le regole esistono, forse cominciano a essere sbagliate. Lo spiega bene anche Marco Travaglio stamani sul cartaceo del Fatto. Il M5S non è più quello di un anno fa. - Perché questa epurazione rafforza l’idea che “uno (non) vale uno”. Beppe Grillo e Yoko Casaleggio stanno operando affinché fin dalle Europee la selezione dei parlamentari garantisca una maggiore coesione: bene, ma su quali basi? Anche il “voto della Rete” non può essere gestito dalla Casaleggio Associati. Arriva o no questa piattaforma? - Perché stavolta, con le espulsioni, sono state eliminate dal Movimento anche figure che sembravano valide. Se perdi Mastrangeli o De Pin, puoi solo fare cortei festanti. Idem per quegli altri due emiliani che ancora oggi frignano saltuariamente in tivù giocando ai Sacharov. Figure marginali. I fondamentalisti garantiscono che con i Tacconi e i Catalano (due dei 5 o sei deputati che se ne andranno) non perderanno nulla. Non posso dire se ciò sia vero. Una figura come Orellana sembrava al contrario poter dare molto al Movimento. Sarà decisivo capire cosa faranno epurati e transfughi. Se correranno in soccorso del vincitore Renzi, dimostreranno tutta la loro pochezza di furbetti arrivisti. Se costruiranno una forza con civatiani e derivati, dimostreranno di avere comunque sbagliato forza politica a febbraio 2013, fraintendendo M5S per la dependance della sinistra in cerca d’autore (la stessa accusa che Beppe&Yoko rivolgono a Flores D’Arcais e al sottoscritto. Loro sono così, se li critichi ti rispondono che sei tu che non capisci. Come i registi d’essai che smusano di fronte a una stroncatura: “Sono i critici stupidi che non capiscono la mia arte”. Vamos). - Perché i senatori M5S erano 54 e rischiano di scendere attorno a 40. Visto dall’esterno, il Movimento pare sbriciolarsi. I duropuristi dicono che, liberatisi delle zavorre, lavoreranno meglio. Sarà davvero così? - Perché è l’ennesimo harakiri, per giunta a non molto dalle Europee. A chi scrive che forse le espulsioni erano giuste ma mediaticamente un suicidio, Di Battista e Di Maio replicano che M5S non fa calcoli e che il politichese attiene “agli altri”. Bah. Apprezzo l’autostima, il feticcio della ipercoerenza e (un po’ meno) la pressoché totale mancanza del dubbio, ma nel frattempo non c’è nessuno più felice di Renzi, che potrà -amplificato da quasi tutti i media - dire che i grillini sono fascisti e lui invece il figlio segreto di Gandhi. Poco importa che Renzi sia più decisionista di Craxi, ahinoi senza avere un centesimo della sua statura politica: passerà il messaggio che il M5S è innamorato delle purghe staliniane mentre Franceschini e Brunetta sono emuli di Adenauer e Churchill. E’ la disinformazione, bellezza. Quindi? Quindi la giornata di ieri verrà usata come napalm per desertificare tutto il buono che M5S ha fatto sin qui. E i 5 Stelle dovranno essere bravi, molto bravi a ripartire.

Yanukovich “ricompare” in Russia. Occupato Parlamento in Crimea

Sembrava fosse scomparso nel nulla. E invece, nonostante fonti ufficiali da Mosca avessero negato, si trova in Russia. Viktor Yanukovich, presidente deposto dell’Ucraina ricercato per strage, terrà una conferenza stampa il 28 febbraio alle 17 (ora di Mosca, le 14 in Italia) nella località russa di Rostov sul Don, non lontana dal confine con l’Ucraina. Lo ha comunicato lui stesso attraverso le agenzie di stampa russe. Intanto è sempre più teso il rapporto tra Kiev e Mosca. Il parlamento della repubblica autonoma di Crimea, che fa politicamente parte dell’Ucraina, ha fissato per il 25 maggio un referendum per ottenere più autonomia e per allentare i vincoli con il governo centrale. Una decisione arrivata dopo una mattinata di subbuglio istituzionale. Una trentina di manifestanti filorusi armati e in divisa mimetica ha occupato la sede del Parlamento e del governo della Crimea, a Sinferopoli. Nelle ore successive, i parlamentari hanno licenziato l’esecutivo. Ad arrivare in aula compiere il blitz sono state le forze di autodifesa della popolazione russofona, gruppi che si stanno organizzando anche in altre città della Crimea, intenzionati a convergere nella capitale. I dimostranti hanno fatto irruzione sparando contro i vetri dell’ingresso. Poi hanno tolto dal pennone la bandiera ucraina e hanno issato il tricolore russo, che sventola insieme a quella della repubblica di Crimea. Intanto il Parlamento ucraino ha eletto all’unanimità il neo premier Arseni Iatseniuk. Dura la reazione di Kiev contro Mosca. “Qualsiasi movimento dei militari della flotta russa del Mar Nero in Crimea, fuori dalle zone prestabilite dagli accordi bilaterali, sarà valutato come aggressione contro l’Ucraina”, ha detto Aleksandr Turcinov, capo del Parlamento ucraino e presidente ad interim in seguito ai violentissimi scontri tra manifestanti anti-governativi e poliziotti che hanno portato alla fuga dell’ex presidente Viktor Yanukovich. L’aviazione russa sta intanto pattugliandolo lo spazio aereo occidentale del Paese dopo lo stato di allerta deciso ieri dal presidente Vladimir Putin, che è anche comandante delle forze armate. Lo scenario simulato è quello di un bombardamento dei bersagli nemici, in luoghi che saranno resi noti solo dopo l’esercitazione. “Sono preoccupato per gli sviluppi in Crimea. Sollecito la Russia a non intraprendere azioni che possano accrescere la tensione o creare equivoci”, ha avvertito il segretario generale della Nato Anders Fogh Rasmussen su twitter. Ma la voce di Mosca è sempre più grossa. Il ministero degli Esteri russo ha espresso preoccupazione per le “gravi violazioni dei diritti umani in Ucraina”, durante una riunione presieduta dal ministro Serghiei Lavrov. “Siamo preoccupati per le violazioni dei diritti umani su larga scala, la violazione del diritto di usare la lingua madre, la discriminazione etnica e culturale, e gli attacchi e atti vandalici a oggetti di interesse storico e all’eredità culturale e religiosa”, si legge in una nota. Non solo. L’agenzia di stampa ufficiale russa Itar-Tass citando una fonte del governo fa sapere che a Yanukovich sarà garantita “protezione” in territorio russo. “Il presidente Yanukovich - si legge nel dispaccio - si è rivolto alle autorità russe chiedendo che gli fosse assicurata protezione personale: la sua richiesta è stata accolta sul territorio della

Federazione russa". I ceceni, nel frattempo, sono pronti a partire per l'Ucraina se necessario per proteggere i russi che ci abitano. "Ucraina e Russia sono popoli fratelli. Ho molti amici ucraini, e come tutti mi rammarico per quanto sta accadendo", ha detto il loro controverso leader, Ramzan Kadyrov, leale al Cremlino. "La maggioranza delle persone che vivono oggi in Crimea sono russi, cosacchi. Siamo sempre con loro e, se necessario, siamo pronti ad andare in loro soccorso". Intanto l'Ucraina ha chiesto aiuto al Fondo Monetario Internazionale. "Siamo pronti a rispondere", ha detto il direttore generale del Fmi, Christine Lagarde. Anche l'Unione europea ha approvato una risoluzione per fornire un sostegno finanziario urgente al Paese, applicando sanzioni mirate contro i responsabili delle violenze. L'Europa lavorerà per instaurare un dialogo costruttivo tra le forze politiche, mantenendo l'integrità territoriale, e combattere la corruzione e organizzare elezioni libere e giuste.

Putin avvia maxi "esercitazione" al confine

La rivoluzione ucraina cancella anche i Berkut, i famigerati agenti anti sommossa accusati di uccisioni, sequestri e torture durante la protesta del Maidan. Senza neppure attendere il nuovo governo, il ministro dell'interno ad interim Arsen Avakov ne ha decretato lo scioglimento. "I Berkut non esistono più", ha annunciato sulla sua pagina Facebook. Erano loro - nel racconto di Maidan - il volto feroce della repressione del potere di Viktor Yanukovich, la punta di lancia della macchina della brutalità contro i manifestanti: sono ormai numerosi filmati e foto che li immortalano mentre sparano proiettili veri, anche con fucili di precisione, contro la folla. Il bilancio finale - nel fuoco incrociato con i gruppi armati della protesta - è stato alla fine di 83 morti, tra cui anche una quindicina di poliziotti. Le teste di cuoio ucraine erano come un Giano bifronte: "eroi" nelle regioni russofone sud-orientali, quelle dove Yanukovich aveva la sua roccaforte economica ed elettorale, "mostri" nell'Ucraina centro-occidentale, quella filo europea o nazionalista. A Leopoli, ad esempio, i manifestanti li hanno costretti ad inginocchiarsi per chiedere scusa del loro operato a Kiev. Da oggi tutti i 5mila Berkut sono senza un lavoro, tanto che in Russia ci si preoccupa per la loro sorte, meno per la fine del loro arsenale. Aleksandr Zhilkin, governatore di Astrakan, sud della Russia, ha offerto loro ospitalità via twitter, mentre molti imprenditori locali si sono già dichiarati pronti ad assumere le 'teste di cuoio'. Intanto Vladimir Putin mostra i muscoli dell'esercito. Come comandante in capo, ha ordinato una gigantesca esercitazione militare con 150mila uomini per testare la capacità di reazione delle truppe nei distretti centrale e occidentale, quest'ultimo confinante in parte con l'Ucraina. Un'operazione non collegata con la crisi a Kiev, si è affrettato a precisare il ministro della Difesa Serghiei Shoigu, senza escludere però che alcune manovre possano tenersi ai confini con l'Ucraina. Quanto basta per lanciare il messaggio che serve, ossia che Mosca è pronta a qualsiasi opzione, anche quella militare. L'obiettivo, ha spiegato Shoigu, "è controllare la capacità dell'esercito di operare in situazioni di crisi che rappresentano una minaccia bellica alla sicurezza del Paese e anche di carattere terroristico, epidemiologico e tecnologico". Uno scenario ampio, che comprende tutto. "L'esercitazione" che durerà sino al 3 marzo impegna 90 aerei, 120 elicotteri, 880 carri armati, oltre 1200 mezzi di vario genere e sino a 80 navi della flotta del Nord e del Mar Baltico, ma non del Mar Nero. Il primo test del genere, dopo circa 20 anni, fu ordinato da Putin nel cuore della notte lo scorso febbraio e riguardò il distretto militare centrale, mentre un mese dopo furono disposte manovre navali sul Mar Nero. Seguirono altre due esercitazioni, in maggio per tutta l'aviazione e in luglio nel distretto orientale per quasi tutti i tipi di arma, con 150 mila uomini. Questa volta, oltre alle truppe di terra, sono stati mobilitati anche il comando della difesa aerea spaziale, dei paracadutisti, dell'aviazione cargo e di lunga gittata. Ad avvalorare la tesi che Mosca stia scaldando i muscoli per ogni evenienza, c'è anche l'annuncio di Shoigu che la Russia prende "le misure per garantire la sicurezza delle nostre installazioni, delle nostre infrastrutture e del nostro arsenale della flotta del Mar Nero". "Seguiamo attentamente ciò che capita in Crimea e tutto quello che succede intorno alla flotta del Mar Nero", ha aggiunto. Intanto a Yalta sono giunti soldati di leva da Sebastopoli per tutelare il sanatorio della flotta del Mar Nero, che attualmente ospita 31 persone, come ha riferito il suo direttore. Ieri invece sono comparsi due blindati a Sebastopoli, che ospita la flotta russa del Mar Nero. Del resto in Crimea la tensione resta alta, come dimostrano i tafferugli oggi tra migliaia di tartari musulmani e manifestanti filorussi davanti al parlamento di Sinferopoli, la capitale. Putin per ora mantiene il suo silenzio sull'arrivo di un nuovo potere a Kiev e sulla destituzione del presidente Viktor Yanukovich, che alcuni fonti indicano in Russia (forse in transito per altre destinazioni) ed altre invece ancora in Ucraina. Ma se la linea dettata ufficialmente dal ministro degli esteri russo Serghiei Lavrov è quella di non interferire, il Cremlino alza indirettamente i toni con messaggi trasversali mentre deputati e senatori russi fanno la spola in Crimea. Intanto la Vtb, una delle maggiori banche statali russe, tra quelle più esposte in Ucraina, chiude i rubinetti dei prestiti al "Paese fratello": un segno di ulteriore pressione su Kiev.

"Israele vuole dividere il popolo arabo". Scontro su legge per pari opportunità

Andrea Pira

Distinguere tra arabi cristiani e arabi musulmani per favorire il ruolo dei primi nella società israeliana. Con il voto di ieri alla Knesset -31 sì e 6 no- i deputati israeliani hanno dato il via libera affinché i cristiani possano essere rappresentati all'interno del comitato per le pari opportunità nell'occupazione. Per i critici, tuttavia, la proposta di legge presentata da Yariv Levin, parlamentare del partito conservatore Likud-Yisrael Beitenu, alla guida della coalizione di governo, nasconde in realtà l'obiettivo di dividere la popolazione araba. I parlamentari arabi parlano di un tentativo di minare l'identità di questa fetta della popolazione, circa un quinto degli israeliani, a spese della parte musulmana. In superficie si tratta di una revisione della legge sulle pari opportunità, che porta da cinque a dieci i componenti del comitato che include ora musulmani, ultra-ortodossi, cristiani, drusi circassi, e che punta a favorire anche militari di leva, anziani, donne e migranti. Lo scopo, almeno in teoria, è quello di garantire opportunità d'impiego a tutte le minoranze o, per usare le parole del relatore, "sostenere chi ha difficoltà nel mercato del lavoro". Il tasso di disoccupazione medio in Israele è attorno al 6 per cento. Come emerso da un recente rapporto della Bank of Israel, tuttavia, tra gli uomini arabo-israeliani è il doppio rispetto a quanto rilevato tra i cittadini di religione ebraica. La situazione peggiora

ulteriormente quando si parla delle donne arabe. Il rapporto, ricordava a inizio febbraio l'Economist, metteva in guardia dal rischio che Israele potesse scivolare in fondo alla classifica Ocse sull'uguaglianza, in cui ora è trentesimo su 34 paesi. Il governatore dell'istituto centrale Karnit Flug paventava inoltre un calo del Pil del 1,3 per cento, senza una vera integrazione della popolazione araba nella forza lavoro. Il cambiamento nella composizione della comitato è ritenuto tuttavia "superfluo" dalla stessa commissaria per le pari opportunità, Tziona Koenig-Yair. Secondo quanto riporta Haaretz, due settimane fa durante la discussione sul provvedimento avrebbe cercato di spiegare come nessun gruppo cerchi di promuovere l'occupazione per un settore specifico della popolazione araba. Al contrario l'attenzione è sempre stata rivolta a favorire la comunità nel suo complesso. "Siamo essenzialmente davanti al tentativo di definire il Paese in base alla religione, con il governo che intende marcare le differenze tra arabi cristiani e arabi musulmani", ha spiegato Issawi Freji, parlamentare del Meretz, partito a sinistra dell'arco parlamentare israeliano, citato dal Times of Israel. Parere condiviso da Jamal Zahalka, presidente del partito Balad, forza politica degli arabi israeliani, secondo cui il rispetto dei diritti degli arabi non è tra le preoccupazioni del parlamentare conservatore. I sospetti di quanti criticano il controverso provvedimento trovano parziale conferma in una vecchia intervista rilasciata mesi fa da Levin al quotidiano Maariv. Uno dei punti contestati al deputato è di distinguere tra cristiani, senza ulteriori specificazioni, e arabi musulmani. Come precisa lui stesso nell'intervista, fa attenzione a non chiamare arabi i cristiani perché, a suo avviso "non lo sono". Gli uni sono quindi accusati di voler distruggere Israele e identificati con i palestinesi, gli altri sono invece visti come "alleati naturali". Pareri favorevoli all'iniziativa di Levin arrivano da alcuni settori che sostengono l'arruolamento dei cristiani nell'esercito, altro tema divisivo all'interno della comunità araba. Come spiega Shadi Halul, leader del Christian IDF Officers Forum, i cristiani hanno diritto ad autodefinirsi. Quanto la questione sia centrale nel dibattito politico israeliano è emerso anche dalle parole del ministro dell'Economia, Naftali Bennett, che intervenuto a una conferenza sull'identità israeliana, riferisce Haaretz, ha parlato di tolleranza zero per le aspirazioni nazionali degli arabi israeliani.

*Lettera 22

L'Unità - 27.2.14

La retorica del «voto no» - Luigi Manconi

Per capirci e per dirla in estrema e ruvida sintesi. Le mie posizioni o, se si vuole, il mio personale programma politico si collocano, nella toponomastica convenzionale, alla «estrema sinistra». Praticamente su tutto: sui diritti e le garanzie, così come sulla rappresentanza sindacale e sull'immigrazione, sul rapporto tra Stato e cittadino e sulle scelte economiche. Detta ancor più grossolanamente: le mie posizioni sono, sempre nella consueta mappatura politica, «più a sinistra» di quelle, che so, di Pippo Civati (e cito proprio lui perché è un amico). E' evidente che non si tratta di una vanteria (di che ci sarebbe da menar vanto, poi? È una semplice scelta, mica un talento o un merito). Né si tratta, tanto meno, di una competizione agonistica tra me e qualcun altro: ma solo di una descrizione la più possibile oggettiva di opzioni peraltro verificabili e «misurabili». Se dunque ricorro a questo un po' puerile esercizio di «tostaggine», è solo per dichiarare immediatamente la mia collocazione politica. E per argomentare l'apparente contraddittorietà della mia risoluta scelta «di governo». In questi giorni ho avvertito come davvero insopportabile la ricorrente minaccia, da parte di settori del Pd, di non votare la fiducia al governo Renzi. Una retorica tonitruante e declamatoria: ma se tutto ciò non produce, alla resa dei conti, un voto - un solo voto - di sfiducia e nemmeno un voto - un solo voto - di astensione, questa vociferazione un po' loffia si rivelerà mero chiacchiericcio. E proprio questo è il punto. C'è una Grande Bugia che grava sul discorso pubblico e che occulta la semplice verità dei fatti: non si può andare al voto in queste condizioni e con questa legge elettorale. Lo sanno benissimo, e non possono e non vogliono andarci i democratici (nessuno di loro), né Sel, né 5 Stelle. Figuriamoci gli altri. E dunque, se non si vota la fiducia, non è che si aprano nuovi scenari, si formino maggioranze più coese, si promuovano più avanzati programmi di emancipazione sociale. Non succederà nulla di questo. Semplicemente altri si dovranno e già si fanno carico di votare la fiducia, evitare le elezioni anticipate, governare una situazione terribilmente incerta e precaria. O si fa così o c'è lo sfascio. Forse che si può votare con questa legge, col rischio serissimo di trovarsi esattamente nella situazione precedente? O qualcuno pensa davvero che si possa costituire una maggioranza alternativa con quel partito autoritario e nullista che è 5 Stelle? Non lo ritiene, credo, alcuno. E tuttavia, un certo numero di parlamentari sembra arrovellarsi tormentosamente intorno al seguente dilemma: all'interno del sistema dei media porta più consensi urlare per due settimane la propria ferma intenzione di sfiduciare il governo Renzi o, invece, arreca più disdoro il fatto di non farlo dopo averlo fieramente annunciato? Personalmente preferisco un altro approccio e un'altra scelta. E sono d'accordo con Mario Tronti, per la prima volta da quando - era il 1966 ed ero ancora piccino - pubblicò «Operai e Capitale». Il senatore Tronti, nella riunione del gruppo democratico, ha detto: «Voto la sfiducia qui, nel confronto con i colleghi, e ovviamente voto la fiducia in aula» (o, come ha detto Walter Tocci in un bell'intervento, «Voto la fiducia al governo perché se dovesse fallire aumenterebbe la sfiducia di un paese già molto provato. Non c'è bisogno però che proprio tutti si aggiungano al coro»). Giusto. Poi, votata la fiducia, ciascuno condurrà la sua battaglia, farà le sue vertenze, perseguirà i suoi obiettivi, anche i più radicali. Ma nella massima chiarezza.

L'Fmi appoggia Renzi: «Riforma lavoro è chiave»

Il Fondo monetario internazionale appoggia «molte delle misure economiche» menzionate dal neo presidente del consiglio Matteo Renzi nei suoi interventi a Senato e Camera, come quella di ridurre le tasse sul lavoro e il cuneo fiscale. Ora l'istituto guidato da Christine Lagarde aspetta «altri dettagli sulle sue proposte. Di sicuro diamo il benvenuto a varie misure che ha citato». Lo ha detto Gerry Rice, direttore della comunicazione dell'istituto di Washington, aggiungendo che per l'Italia «l'attuazione delle riforme resta la chiave per il ritorno alla sostenibilità e alla crescita». Dura la reazione dell'Ugl: «Forse l'Fmi sa qualcosa che noi non sappiamo qui in Italia...». Nella Penisola,

«l'alta disoccupazione è ovviamente un problema pressante» e le «riforme del mercato del lavoro sono la chiave di volta, soprattutto la flessibilità nei contratti», prosegue Rice. «Portano avanti le proposte scaturite nelle discussioni del Fmi con l'Italia negli ultimi anni», ha rilevato il direttore delle relazioni esterne dell' Fmi. «La loro attuazione resta cruciale per assicurare che l'Italia torni su un percorso di crescita». Per l'Italia «ovviamente l'elevata disoccupazione è un problema pressante», e sono «cruciali» riforme su lavoro e flessibilità, ha aggiunto Rice. Secondo l' Fmi, «l'attuazione delle riforme resta la chiave per il ritorno alla sostenibilità e alla crescita», ha precisato Rice evidenziando come in Italia «l'alta disoccupazione rappresenti un problema pressante». L'istituto di Washington indica quindi «nelle riforme del mercato del lavoro e soprattutto nella flessibilità dei contratti» la «chiave di volta» per l'Italia. Il nuovo ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, era molto rispettato quando era membro del consiglio direttivo del Fondo monetario internazionale. Così il portavoce dell' Fmi, Gerry Rice, ha commentato la scelta del premier Matteo Renzi di designare Padoan alla guida del dicastero di via XX Settembre, rispondendo ad una domanda durante la conferenza stampa periodica. «PADOAN? MOLTO RISPETTATO» - Il nuovo ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, era molto rispettato quando era membro del consiglio direttivo del Fondo monetario internazionale. Così il portavoce dell' Fmi, Gerry Rice, ha commentato la scelta del premier Matteo Renzi di designare Padoan alla guida del dicastero di via XX Settembre, rispondendo ad una domanda durante la conferenza stampa periodica. UGL: «FORSE FMI SA QUALCOSA CHE NOI NON SAPPIAMO...» - «O l'Fmi conosce nel dettaglio le riforme che il presidente del Consiglio nelle prossime settimane si appresta a mettere in cantiere oppure ha individuato nel discorso di Matteo Renzi in Parlamento qualcosa che a noi italiani è sfuggito». È il commento del segretario generale dell' Ugl, Giovanni Centrella, sulle dichiarazioni del portavoce del Fondo Monetario Internazionale, Gerry Rice. «Siamo convinti anche noi, come l' Fmi - aggiunge il sindacalista - che il lavoro, più che la sua riforma, sia la chiave per la crescita e lo sviluppo. Ma ancora non risulta chiaro con quali strumenti, ovvero risorse, il governo italiano possa riuscire ad attuare idee ambiziose e spesso non condivisibili, ad oggi contenute solo in forma di slogan nel Jobs Act».

La Stampa - 27.2.14

Per le riforme servirebbe la costituente - Giovanni Orsina

Malgrado il regime nordcoreano gli abbia costruito intorno un culto monumentale, dal chiuso del suo sarcofago di cristallo il «grande leader» Kim Il-Sung si starà rodendo d'invidia nel vedere di quanta attenzione è circondato «Matteo». Nell'osservare come ogni più piccolo dettaglio di «Matteo», della sua biografia, delle sue azioni, del suo mondo mentale, sia sottoposto a interpretazioni e analisi degne dei migliori teologi bizantini. Scontiamo però la moltiplicazione dei flussi comunicativi generata dalla Rete. Scontiamo l'ossessione dei media italiani per la politica interna. Scontiamo infine il fatto che per vent'anni il personaggio è stato Berlusconi, e non vedevamo l'ora di cambiare. Bene: una volta scontato tutto questo, e al netto quindi degli eccessi e del ridicolo, in fondo all'attenzione che circonda Renzi resta pur sempre una ragione seria. Una doppia ragione, anzi, che su queste pagine ha ben descritto Luca Ricolfi, ma che negli ultimi giorni è riecheggiata un po' ovunque. Per un verso la convinzione che Renzi sia la nostra ultima spiaggia, e che al di là del suo fallimento restino soltanto o Grillo o il commissariamento da parte della cosiddetta «troika» - Fmi, Bce, Commissione europea -, o tutte e due le cose insieme. Per un altro, però, che le sue possibilità di successo siano in verità assai scarse. Entrambe le convinzioni appaiono più che fondate. La seconda, poi, lo è tanto di più perché l'immensa scommessa che l'Italia sta facendo su Renzi si fonda su un ragionamento in larga parte erroneo: che le difficoltà del Paese dipendano dalla qualità di chi lo amministra e che perciò, per risolvere i problemi, sia sufficiente individuare la classe politica «giusta». Negli ultimi vent'anni abbiamo provato governi di destra e governi di sinistra. Politici di lungo corso e imprenditori di successo. Poi ci siamo affidati ai tecnici. Hanno fallito tutti e li abbiamo tutti scartati. Soltanto nell'aprile scorso abbiamo tentato col ricambio generazionale chiamando al potere i quarantenni. Ma abbiamo dato loro a malapena il tempo di mettersi all'opera: dieci mesi e via, ennesima dichiarazione di fallimento e spazio ai trentenni. I sentieri che abbiamo battuto finora si sono rivelati tutti dei vicoli ciechi perché ci siamo sempre posti, e continuiamo ossessivamente a porci, la domanda sbagliata. Il problema non è - o almeno non è soltanto - la qualità della classe politica. Sono le istituzioni. Che rendono impossibile a qualsiasi governo dare al Paese le riforme ambiziose che il Paese pretende e delle quali ha bisogno. Come rompere però il circolo vizioso ormai trentennale per cui è proprio la paralisi politica e istituzionale a impedire il rinnovamento delle istituzioni e della politica? Illudersi che per rispondere a questa domanda sia sufficiente sostituire il ceto di governo - Letta con Renzi, Quagliariello con Boschi - significa perseverare nel ragionamento erroneo di cui sopra. E anche le riforme della legge elettorale, del bicameralismo e del federalismo sulle quali intende concentrarsi questo esecutivo, ammesso pure che riesca davvero a farle, sarebbero del tutto insufficienti in mancanza di una revisione profonda della forma di governo. Non se ne esce, insomma, se non con un'iniziativa straordinaria, ambiziosa e lungimirante. Un'iniziativa non soltanto coraggiosa ma strategica - là dove «Matteo» finora è stato sì coraggioso, ma soprattutto tattico. Il circolo vizioso per il quale la politica e le istituzioni sono paralizzate a tal punto da non riuscire a riformare se stesse lo si potrebbe rompere convocando un'assemblea costituente che riscriva la seconda parte della carta del 1948. Un'ipotesi tanto ardita da essere impraticabile, si dirà. Forse. Anzi: probabilmente. Soltanto un'iniziativa così ardita, però, darebbe a un'Italia avvilita e sfiduciata una vera prospettiva strategica, le garantirebbe un risultato certo in tempi certi, le trasmetterebbe il senso di un nuovo inizio. Il governo perderebbe il controllo sulle riforme istituzionali, ma potrebbe concentrarsi sull'economia, sul lavoro, sulla burocrazia, sulla scuola - il daffare certo non manca. E intestandosi l'iniziativa ne trarrebbe comunque un grandissimo vantaggio politico: Renzi sarebbe indiscutibilmente il giovane padre della nuova repubblica. Il suo «peccato originale» - esser entrato a Palazzo Chigi senza passare per le elezioni - sarebbe almeno in parte risanato dall'eccezionalità dello sforzo costituente. E pure l'ombra di delegittimazione non giuridica magari, ma politica, che la sentenza della Consulta sulla legge elettorale ha gettato su questo parlamento sarebbe fugata. Grillo e Berlusconi, poi, non potrebbero certo lamentarsi: avrebbero il voto e un posto garantito al tavolo delle riforme. Ma

soprattutto, al Paese sarebbe risparmiato il rischio gravissimo di aver puntato tutti i pochi denari che gli rimangono su un cavallo solo. E un cavallo, per giunta, al quale auguriamo sì il massimo della fortuna, ma che fin dalla partenza appare gravato di troppi pesi e frenato da troppi vincoli.

Con le accise sale il prezzo della benzina. I consumatori a Renzi: no alla stangata - Luca Fornovo

Con un tempismo poco propizio per il governo Renzi arriva un nuovo aumento delle accise sui carburanti che scontenta tutti: automobilisti, petrolieri, distributori e consumatori. Da sabato scatta un nuovo ritocco all'insù dell'accisa sulla benzina, che passa da 728,40 euro per mille litri a 730,80, con un aumento di 0,24 centesimi al litro, e di quella sul gasolio, da 617,40 a 619,80 per mille litri (+0,24): considerando anche l'Iva ai prezzi attuali l'aumento è di 0,34 centesimi. L'aumento era stato previsto ad agosto del 2013 come copertura finanziaria per diverse voci del decreto Fare, tra cui la nuova legge Sabatini. L'aumento resta in vigore fino al 31 dicembre. L'aumento di 0,24 centesimi al litro (0,34 per il gasolio) sembra lieve. La Cgia di Mestre calcola che l'incremento medio annuo in capo a una famiglia italiana con un'auto a benzina che percorre mediamente 15.000 Km all'anno sarà di 13 euro, mentre per un'autovettura alimentata a gasolio l'aumento sarà di 17 euro. Rivolgendo lo sguardo indietro, però, gli artigiani di Mestre fanno notare che il nuovo rialzo porterà, nel periodo considerato tra il 2010 e il 2014, ad un aumento di 257 euro per un'auto a benzina e a 388 euro per un'auto diesel che percorre 15.000 chilometri all'anno. La Cgia rileva poi come dal 2010 le accise sono aumentate 10 volte e l'Iva due. Oltre alle famiglie, saranno colpite anche alcune categorie professionali come i taxisti, gli autonoleggiatori, gli agenti di commercio e i trasportatori. Secondo invece i calcoli Assopetroli Assoenergia da sabato fino al 31 dicembre 2018 i cittadini italiani, al netto delle addizionali regionali, subiranno una pressione fiscale attraverso l'aumento delle accise sui carburanti per autotrazione di ben 1,18 miliardi di euro, ai quali devono aggiungersi altri 260,26 milioni di Iva (calcolata sulle accise) per un valore di circa 1,44 miliardi di euro. Sul piede di guerra anche le associazioni dei consumatori. Il rincaro delle accise, commenta il Codacons, «si tratta di una misura di politica economica vecchia, che ci aspettiamo sia annullata dal governo Renzi». Per l'associazione dei consumatori «è ora di finirla di considerare gli automobilisti come polli da spennare e cominciare a tassare nel rispetto del criterio della capacità contributiva». Inoltre, proseguono i consumatori, «sarebbe una bella novità se il nuovo governo attuasse finalmente un provvedimento promesso da oltre 10 anni, un meccanismo che sterilizzi l'aumento dei prezzi dei carburanti evitando che la doppia tassazione accise + Iva si traduca in una stangata eccessiva».

Germania, cresce il divario ricchi-poveri - Tonia Mastrobuoni

BERLINO - In nessun altro Paese dell'Eurozona le differenze tra ricchi e poveri sono grandi quanto in Germania. Nella patria della socialdemocrazia, un quinto della popolazione non possiede alcun patrimonio, mentre l'un per cento più ricco ha immobili, azioni, assicurazioni e altro per un valore di almeno 800mila euro; il dieci per cento più ricco può contare su una ricchezza di minimo 217mila euro. L'indice che misura le disuguaglianze, il coefficiente Gini, nel Paese di Angela Merkel, raggiunge 0,78 punti. Assieme a quello austriaco, è il valore più alto fra i Paesi della moneta unica. Il coefficiente segnala una disuguaglianza crescente man mano che si avvicina all'1. Per fare un paragone extra europeo, l'indice Gini degli Stati Uniti è ancora più alto, a quota 0,87. Lo studio, che fa riferimento al 2012 ed è pubblicato dall'autorevole istituto di studi Diw (Deutsches Institut für Wirtschaftsforschung), mette in evidenza una differenza tuttora enorme tra est e ovest: i tedeschi occidentali vantano quasi il doppio della ricchezza media di un connazionale della parte orientale del Paese: 94mila euro contro 41mila euro. Un dettaglio interessante si scopre entrando nel merito dei numeri: tra le categorie più povere figurano i disoccupati. I loro patrimoni, dal 2002, sono diminuiti da circa 30mila a 18mila euro. Colpa, in parte, delle nuove regole sulla disoccupazione Hartz IV che rendono il sussidio disoccupazione accessibile solo dopo aver consumato gran parte del patrimonio. È cresciuto anche l'indebitamento. In un decennio il numero di chi ha più debiti che ricchezza, è cresciuto dal 27,5 al 32 per cento. Infine, secondo il Diw gli uomini sono più ricchi delle donne. Tra i più svantaggiati, chi cresce figli da solo.

Tangentopoli turca, Erdogan non molla. L'opposizione: "Scappa o dimettiti"

Marta Ottaviani

ISTANBUL - Accuse di corruzione sempre più pesanti, intercettazioni e video, regolarmente postati sul web che spuntano come funghi e un'aria di resa dei conti che sembra diventata sempre più imminente. A un mese dal voto amministrativo, il clima in Turchia è rovente. Il premier islamico-moderato, Recep Tayyip Erdogan, sta tentando il tutto e per tutto per rimontare nei consensi in vista delle consultazioni, che si terranno a fine marzo e che saranno un test molto importante per la tenuta della leadership del primo ministro, sempre più pronto a tentare la volata e a farsi eleggere presidente della Repubblica la prossima estate. Da giorni migliaia di persone stanno scendendo in piazza nelle varie città del Paese per chiedere le sue dimissioni. Il capo dell'opposizione laica, Kemal Kilicdaroglu, ha coniato lo slogan «Ya kaç, ya istifa et» (Scappa oppure dimettiti). Eppure il premier non si muove di un millimetro, nonostante, ancora oggi siano stati pubblicati audio su internet compromettenti per lui e per la sua famiglia, che seguono quelli di lunedì, quando Erdogan aveva raccomandato al figlio Bilal di «fare sparire i soldi». Le registrazioni risalgono al 17 dicembre, giorno ufficiale di inizio della "tangentopoli turca". Da quel momento Erdogan ha intensificato l'attività parlamentare del suo partito, facendo approvare tre provvedimenti, uno più pericoloso dell'altro: la nuova legge su internet, la riforma della giustizia e quella dei servizi segreti. Tutte leggi volte ad aumentare il potere del primo ministro, che è già spropositato rispetto ai suoi predecessori. Il presidente della Repubblica, Abdullah Gul, per il momento, ha firmato tutto, gli manca solo la riforma dell'intelligence. Anche lui non è in una situazione facile. Gul infatti appartiene alla fazione della destra islamica turca capeggiata dal filosofo islamico Fetullah Gulen e contrapposta a quella di Erdogan, con cui molto probabilmente dovrà contendersi la poltrona presidenziale l'estate prossima. Il premier non

solo non sembra arretrare di un millimetro. Anzi. Ha fatto dell'attacco la sua migliore difesa. Ha definito le intercettazioni false e proprio questa mattina ha chiesto ai turchi di boicottare le scuole gestite da Gulen. Martedì scorso, durante un discorso al suo gruppo parlamentare, aveva dichiarato di essere vittima di un golpe e che gli organizzatori del complotto avrebbero pagato un prezzo molto alto. Parole quasi di intimidazione, in un Paese dove la tensione si taglia con un coltello e molti temono che si avvicini una nuova stagione di purghe. Oggi il quotidiano turco di opposizione Milliyet ha pubblicato la notizia che sette specialisti della Tubitak, il Cnr turco, hanno perso il loro posto di lavoro. La loro colpa sarebbe stata quella di non aver assicurato che i telefoni usati dal premier fossero a prova di intercettazione. E mentre la strada verso è ancora lunga e tutta in salita e la Turchia si divide fra chi crede al premier vittima del complotto e chi no, la lira turca ieri ha ripreso a correre, dopo gli interventi urgenti di aumento dei tassi di interesse, operati dalla Banca Centrale di Ankara nelle scorse settimane.